AGIDE
RE DI SPARTA
TRAGEDIA

DI COSIMO GIOTTI

FIORENTINO



FIRENZE MDCCLXXXVII.
PER GAET. CAMBIAGI STAMP. GRAND.

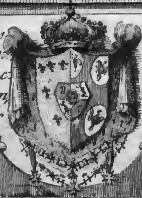
CON LICENZA DEI SUPERIORI





TU REGERE IMPERIO POPULOS VIRG.

*Ferdinandus I.^us^*
Regius Hisp: Infans.
Parm: Plac: Vast: Dux
Scientiarum et Bonarum
Artium Cultor et Patronus



ALL' ALTEZZA REALE

DELL'

INFANTE DI SPAGNA

D. FERDINANDO I.

DI BORBONE

DUCA

DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

QUeſto, o Germe Regal della vetuſta
Borbonia Pianta, la di cui ſuperba
Fronte s'innalza al Ciel, Tragico Carme,
Che dalle ſponde del bell'Arno ond'ebbe
Affrettato natal, ſovra le amene
Rive bagnate dalla Parma, ardiſco

Del Tuo gran Nome d'inviar fregiato,
Qualunque ei ſia benignamente accogli.
Solo in penſar, Magnanimo Fernando,
Che nel Parmenſe ſuol, dove di Auguſto,
Di Antonio, e Tito emulator glorioſo
Regni, le Muſe, e le Virtù più belle
An ſede tua mercè, lo veggio anch'io,
Trattenermi dovea dal conſacrarti
Queſto non già di Sofocleo talento,
Ma di meſchin troppo abbattuto ingegno
Miſero parto: e pria d'oſar cotanto
Rammentarmi dovea, ch'all'ombra ſacra
Del tuo Scettro Regal ſtaſſi, ſpirante
Toſco ed orror, di ferreo ſtile armata,
Benchè in giovane età grave Melpomene;
Per la cui man Tu generoſo, e ſaggio
Eſtimator dell'Italo Coturno
Uſi, di coronar l'Opre che ponno
Gli alti pregi appo Te vantar, dei quali
Va diſadorna queſta umil fatica.

Ma quell'amor che ad ogni padre inſegna
Per la prole cercar fama, ed onori,
Quel naturale amor rendermi audace
Tanto poteo; giacchè niun'altro oggetto
Ebbi mai nell'ambir l'eccelſo e raro
Onor di porre l'immortal Tuo Nome
In fronte a queſta d'infelice Padre
Prole infelice, ſe non quel di farle
Acquiſtar fama, e in guiſa tal ſottrarla
All'ingiurioſa man del Veglio alato
Ed all'invido oblìo: ben diſtinguendo
Che giunta l'opra mia di merti priva
Tai perigli a evitar giammai non fora,
Se impreſſo non portaſſe alcun di quei
Nomi preclari, che dal ſen di Lete,
Ove gl'immerge il diſtruttor degli anni,
Tratti dai Cigni ſono, i quai laſciando
Dietro gracchiar torma d'Augei paluſtri,
Ora librati ſulle candid'ale
Alzando il volo, ed or la torbid'onda

Radendo vanno finchè dove à Tempio
Gloria ed eternità, recangli illesi.
Il Tuo, Signor, che non pel sangue illustre
Che ti ferve nel sen; non pei grand'Avi
Emuli degli Dei; ma per le immense
Tue virtudi sen và sovra le piume
Di egregi Cigni oltre le vie del Polo,
Prescelsi a fare i versi miei sicuri
Dal tenebroso oblìo, dal Nume edace;
E dell'alto favor memore e grato
Vorrei che sol del plettro mio le corde
Risonasser FERNANDO ognor, ma l'estro
In me non sento che agitò la mente
Del Ligure Cantor*, che fea de'tuoi
Pregi echeggiar con dotti carmi il Mondo.
Ma se tanto non m'an gli Dei concesso,
Da lungi almen l'alto Tuo Nome adoro.

(*) L'Abate Carlo Innocenzio Frugoni, Poeta Celeberrimo, al servizio della Real Corte di Parma.

AI CORTESI LETTORI
L' AUTORE

L'Agide Re di Sparta, *ch' io ſottopongo adeſſo colle ſtampe al pubblico giudizio, è ſtata per me una Tragedia oltre ogni credere fortunatiſſima. Ogni volta che venne in ſcena riprodotta, ottenne ſempre dai benevoli ſpettatori un ſuffragio maggiore. Io non ſaprei dire quali pregi abbiano in queſta trovati per concederle encomj cotanto luſinghevoli. Forſe anno voluto onorar così la virtù dell' Eroe, che eravi rappreſentato.*

Sò però bene che gli applauſi che eſſa riſcoſſe, perchè di gran lunga ſuperiori al ſuo merito, le ſuſcitarono contro alcuni Zoili indiſcreti, che col tentare di opprimerla altro non fecero, che maggiormente eſaltarla. Non mancò tra loro neppure chi nelle private converſazioni baldanzoſamente aſſeriſſe, eſſere queſta una copia di un altr' Agide *ſtampato in addietro, e*

promettesse ancora di darlo quantoprima alla luce. Potea certamente darsi, ch' io mi fossi incontrato senza saperlo, in un soggetto altre volte messo sulla scena; ma oltrechè ciò avrebbe lasciato la mia Tragedia nella sua naturale condizione; v' è ancora dipiù, che in tutte le Drammaturgìe a me note, non ò trovato che altri abbia finora trattato questo argomento. Comunque ciò sia, intanto che costoro cercano il vecchio Agide, *presento al Pubblico il mio nato pur ora, acciò possa essere o censurato, o compatito, come ei troverà meritarlo. Giacchè però per combinazioni troppo fatali ò dovuto intraprendere questa pericolosa carriera; mi veggo in necessità più d' ogn' altro di domandare assistenza e compatimento, perchè più d' ogn' altro mi trovo privo di quei mezzi felici, che per bene operare infallibilmente richieggonsi. L' argomento della Tragedia l' ò tolto da Plutarco, il quale scrisse la vita del mio Protagonista. O' procurato di non allontanarmi mai dall' Istoria, se non in piccole cose, le quali ò creduto che allo scioglimento del Dramma disconvenissero. La morte di* Agesistrata *unita a quella del Figlio*

avrebbe formato l' azione troppo orrida, e non propria del Teatro degli Italiani, che difficilmente comportano molta ſtrage. Non ò ornata l' Opera mia con qualche epiſodio d' Amore; perchè ſono di ſentimento che queſti amoroſi intrighi, quando non formano l' oggetto principale dell' azione, altro non facciano che infievolirla, e bene ſpeſſo deturparla. O' cambiato il nome di Agiati *con quello di* Climene, *per eſſere troppo analogo al nome dell' Eroe principale, e meno dolce per l' eſercizio del verſo. Fò morire* Agide *col taglio della teſta, e non di capeſtro, come è nell' Iſtoria, per eſſere ora queſto genere di morte troppo ignominioſo, ed offendente la decenza dello ſpettacolo. In tutto il reſtante mi ſono ſcrupoloſamente uniformato all' Iſtoria.*

Ricevete adunque, corteſi Lettori, con amorevolezza queſto nuovo Parto della mia debole Muſa, e penſate che le mie circoſtanze non permettono ch' io ſpenda molto tempo in un ſolo lavoro per renderlo perfezionato. Sono ancor' io nel caſo di dover dire col Poeta di Sulmona, ma per ragioni molte diverſe

Emendaturus, ſi licuiſſet eram.

INTERLOCUTORI

AGIDE)
LEONIDA) Regi di Sparta
AGESISTRATA Madre di Agide
CLIMENE di lui Moglie, e Figlia di
AMFAREO) Eforo
LISANDRO)
DEMOCARE) Senatori
Un CAPITANO delle Guardie



PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Cinque Efori, compreſo Amfareo
Dodici Senatori
Congiurati
Guardie straniere del ſeguito di Leonida
Soldati e Popolo di Sparta



L'azione ſi finge in Sparta nel Palazzo degli Efori, e ſuoi contorni.



AGIDE
RE DI SPARTA



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran Piazza di Sparta adorna di fabbriche, tralle quali diſtingueſi il Palazzo degli Efori

Amfareo e Democare

Amf. DEmocare!
Dem. Amfareo! (1)
Amf. Nè più gradito,
Nè ſollecito più giunger potevi.
Dem. Il tuo foglio, o Signor, che ſenza eſpormi
La cagion, tanto affretta il mio ritorno
Io leſſi appena, che ad udir qual debba
A te render ſervigio, il piede a Sparta

(1) Con ſorpreſa incontrandoſi.

Rapidamente volsi, e in brevi istanti
Quà dal campestre mio soggiorno io venni.
Amf. Dimmi, Amico, Leonida incontrasti?
Dem. Nò, che in traccia di te tost' io men corsi.
Amf. Egli... (1) Non avvi alcun: quivi si puote
Liberi favellare: egli ti cerca,
E grand' uopo à di noi. Fidar non volli
Al foglio, o al Messaggier ciò ch' or saprai:
Qual concepì contr' Agide livore
E di qual sdegno s' infiammò il Re nostro
Suo Collega Leonida, quel giorno
Ch' ei propose purgar da' rei costumi
Sparta, infetta al suo dir, dall' oro in essa
Portato d' Asia, e dalla vinta Atene,
Sovvienti ancora? Il suo pensier malnato
In mente avrai, l' odiabile pensiero
Di richiamar le antiche mense, rese
Da Licurgo comuni; e qual da questo
Fecesi già, di ripartire in mille
Cinquecento porzion, tutto il terreno
Che dalla Valle di Pellen, si estende
All' erte cime del Taigeto, al Capo
Di Malea, ed a Selasia, egual bramando

(1) Dopo di aver guardato intorno.

Di render qual fu prìa d' ognun lo ſtato.
Dem. Ben mi ſovvien, caro Amfareo, la pugna
Che ſi acceſe quel dì trai due Regnanti,
Quando l' un proponea, l' altro negava
Di ſpartire il terren, d' arder le carte,
Ch' eran dei preſtator cauzione, e ſpeme.
Anzi, dirò dipiù; tuttor mi ſembra
Di rimirar Leonida, la fronte
Minaccioſo ed altier crollar, qual fece
Quando d' Agide ſteſſo udiſſi il nome
Dalla Plebe eſaltar, mentre nel foro
Le materne recò, non che le proprie
Ampie ricchezze, che diviſe in ſorti
Volle, onde in ciò ſervire altrui d' eſempio.
Ma perchè incominciar da tal richieſta?
Per dirmi forſe ch' Agide, gli effetti
Di tant' odio, e furor già prova? Il ſeppi:
Noto m' è che Leonida di Palla
Il vicin Tempio, ov' Agide coſtretto
Fu a cercare un aſil dopo tornato
Da ſoccorrer gli Achei, cinſe d' Armati;
E sò pur anco, che irritar temendo
La Plebe, a cui fu il giovane Regnante
Sempre caro, levò l' aſſedio, e all' arti

Ricorſe, onde far sì che il ſacro aſilo
Incauto abbandonando a morte andaſſe.

Amf. Non conſeguì però finor l'intento.
Ma in queſto dì... Democare, mi giura
Pel Tenario Nettun, prìa ch'io proſegua,
D'occultar quanto udrai.

Dem. Quand'io lo ſveli
Mi puniſca quel Dio, che al Mar dà legge,
E mi ſoggetti ad un di quei ſuperbi
Satrapi, che agli Aſiatici Tiranni
Solo per adular piegan la fronte.

Amf. Or ben mi aſcolta. In queſto giorno, ed anco
Prìa che giunga al meriggio il ſol naſcente,
In poter di Leonida, e al coſpetto
Degli Efori, da me condur vedrai
Quell'Agide, che ſotto il vel di un puro
Zelo ed amor per la ſua Patria, aſconde
L'ambizioſo desìo d'eſſer nomato
Eroe, Legislator; ſeppur non nutre
Quello di riſeder Deſpota in Trono;
Infin colui che ſe avrà vita, e regno,
Forſe eſeguir potrà l'idea malvagia
Di rapirci porzion degli ubertoſi
Campi, per arricchire il volgo odiato,

Che, ſe non foſſe dall' inopia oppreſſo,
Mal ſoffrirìa d' aſſoggettarſi a noi.
Ecco ſe unir ti vuoi, ch'io t' offro il mezzo
Di vendicarti, e a inevitabil morte
Trarre Agide non ſol, ma ancor l' ingiuſto
Perfido Ageſilao, che tanto aborri.

Dem. E l' aborro a ragion: perchè quand' egli
Vide brillar l' ingorda fiamma acceſa
A incenerir colle altre carte, quelle
In cui l' indegno di ſua man ſegnati
Gli obblighi avea dell' or, ch' ebbe ſovente
A preſtanza da me; guardommi, e diſſe
Inſultando al mio duol: non vidi mai
Ancora a' giorni miei fiamma più bella.
Ma tu (queſto è un miſter ch'io non comprendo)
Perchè mai congiurar d' Agide a danno,
Tu a lui per ſangue, ed amiſtà congiunto?
La Figlia tua, che un tenero conſorte
Ama, anzi adora in lui, che far dovrìa?
Coloro a cui not' è, che a larga mano
Eudamida ſuo Padre, in te profuſe
Beneficj e favor, che in ſimil caſo
Diranno? e che la Madre ſua, l' illuſtre
Ageſiſtrata...?

Amf. Non feguir; quel nome
Rifveglia il mio furor.
Dem. Qual mai foffrifti
Grave offefa da lei?
Amf. Con modi indegni
Di richiedermi osò gli argentei vafi,
I trapuntati, e in fila d'or contefti
Drappi, che un giorno per fregiar le fale,
E le menfe preftommi. Infin le ricche
Preziofe fpoglie, ed i tefor che a Sparta
Il fuo grand' Avo Agefilao, dall'Afia
Trionfante, recò, tutte in mia mano
Da lei depofte. Or fe col figlio a un tempo
Perir la faccio; quei fuperbi arredi,
E le acquiftate barbare ricchezze
Noftre faranno. Degli onor, dei premi
Da Leonida a me promeffi, affai
Più quefto, il credi, a çofpirar mi muove
Contro d' Agide, e in un contro...
Dem. Ti accheta, (1)
Che Agefiftrata con tua Figlia, appunto
A noi s' appreffa.
Amf. Di Minerva al Tempio (2)

(1) Guardando dentro la Scena.
(2) Dopo aver anch' egli guardato.

Precedimi, e colà m' attendi.

Dem. Io vado. (1)

SCENA SECONDA

Amfareo sul proscenio, Agesistrata, e Climene, che si avanzano discorrendo.

Amf. (CHe inopportuno incontro!)

Ages. E allor del caro
Figlio parvemi udir la voce... (2)

Clim. Ah Padre! (3)
Padre mio!

Amf. Figlia, Agesistrata, e quale
Importante cagion risorto appena
Il sol, sì frettolose, e senza guida
Quì vi conduce? Ove ne gite?

Clim. Al Tempio
Di Pallade ne andiam. (4)

Amf. Per poco almeno
Soffermatevi.

(1) Parte. (3) Andandogli incontro.
(2) A Climene. (4) Agesistrata intanto s'incammina.

Ages. Oh Dei!
Amf. Più dell' usato
In volto ad ambedue leggo i funesti
Caratteri del duol! Perchè quel pianto?
Ages. Perchè tu chiedi? E non ti par che sia
Degno d' esser da me compianto il Figlio,
Il Consorte da Lei? (1) siamo noi sole
A lacrimar sovra la sua sventura.
La Patria posto in oblivion quant' egli,
Oh Patria ingrata! a suo favor dispose,
Mentre a soccorrer gli Alleati Achei
Lo invia, richiama il già da Lei proscritto
Leonida, e il ripon tosto sul Trono.
Sconoscente, e crudel questi, ripreso
Del Regno il freno, alla fatal ruina
Di quell' Eroe per cui non cadde estinto
Un dì presso a Tegea, s' arma, e il costringe
Me lassa! allor che da Corinto ei riede
A cercar sacro asil; nè d' insidiarlo
Cessa ivi pur con replicati inganni.
Le schiere, oh sorte rea! per fin le schiere
Più in lui non riguardando il Duce amato,
Il benefico Re, spinte ad odiarlo

(1) Additando Climene.

Dal mio indegno German, lo abbandonaro
Nel maggior uopo, e nel maggior periglio.

Amf. Ma gli Amici...

Agef. Di quei che sì bel nome
Deturpando, affollavanfi dintorno
Al Figlio mentre gli arridea la forte,
Or che avverfa fi moftra, un fol non avvi
Fuor di Lifandro, che il difenda, o il pianga.

Amf. Fuor di Lifandro! Ed io?... chi dal ritiro
Mercè l' autorità di Eforo, il tragge
Senza che alcun poffa oltraggiarlo al bagno
Quafi ogni dì?

Clim. Tu, o Genitor.

Agef. Nol niego,
Riprove di amiftà tu pur gli ai date.

Amf. E farò ancor dipiù.

Agef. Giacchè tu fei
Un di quei che compongono il Supremo
Ordin di Sparta, un di color che i Regi
Fanno tremar, deh tu l' onor la vita
D' Agide mio difendi, a fuo favore
Gli animi piega dei compagni, e tenta
I fuffragi ottener del gran Configlio.

Amf. Non dubitar.

Ageſ. Se non ſi arrende ai prieghi
Alcun dei Senator, prometti, ed anco,
Giacchè l'avidità dell' or cotanto
Puote in Sparta oggimai, l'oro profondi,
L'oro che ritrarrem, gli argentei vaſi
E i drappi miei ch' appo te ſon, vendendo.
E ſe fia poco, per ſalvare il Figlio,
Non che ogn' altro teſor, darò la vita.

Clim. Ah Padre amato, sì lo Spoſo mio
Tu difendi, e preſerva.

Amf. A me laſciate
Di ciò la cura, ed il dolor frattanto
Diſgombrate dal ſen.

Clim. L'idea funeſta
Di un ſogno ch'à narrarmi Ella avea preſo
Oltre l'uſato in noi l'affanno accreſce.

Ageſ. Un ſogno ſpaventevole... ma troppo
Mi arreſto quì. Climen, vadaſi al Figlio:
Deh! non voler che il trovi, oh Ciel pietoſo!
Qual nel terribil ſogno a me comparve.

Amf. Non preſtar fede Ageſiſtrata ai ſogni,
Che Oracoli non ſon, ma ſol di quanto
O ci avvenne, o temiam, fallace idea:
Il Figlio rivedrai, tel giuro, illeſo.

Ageſ. Me felice!
Clim. Oh piacer!
Amf. L'amato Infante
L'unico Germe tuo, perchè non trarre [1]
Agli ampleſſi paterni? Oh quanto fora
A Lui ciò ſtato di conforto! Amico,
Dicemi ognor ch'a ritrovarlo io vado,
Il Figlio mio che fa?
Ageſ. Povero Padre!
Clim. Ah perchè meco nol conduſſi?
Amf. Aſcolta.
Potreſti... [2] sì mentre di Palla al Tempio
Men vado, per ſcortar ſiccome io ſoglio
Agide ai Bagni, del fanciullo in traccia
Gite, e con eſſo là volgete i paſſi.
Ageſ. Ma...
Amf. Che?
Ageſ. Mal queſto cor ſoffre ritardi.
Amf. Prolungato piacer giunge più caro:
Va' con Climene, Ageſiſtrata, ai bagni,
Là tuo Figlio trarrò. (Folle ſe il credi,
Trarſollo; ma in poter de' ſuoi nemici
A ignominioſa inevitabil morte.) [3]

(1) A Climene. (2) Dopo breve riflessione. (3) Parte.

SCENA TERZA

Climene e Agesistrata

Cli. A Che pensi?
Ages. Con palpiti frequenti
Presago è il cor di un avvenir funesto.
Clim. Facil sei troppo a immaginar sventure.
Ages. Spesso avvien che s'apponga, o mia Climene,
Chi paventa il rigor d'avverso fato.
Io tal non era; ma il continuo, ed aspro
Corso de' mali miei, tal divenire
Fecemi, e debil più mi rese il sogno.
Clim. Narralo alfin.
Ages. Stanche le luci omai
Dal pianger, dal vegliar, la scorsa notte
Più che il sonno, il languor chiusemi appena,
Che mi parve del Figlio udir la voce
Qual d'uom che chiede aita, e d'uom che muore.
Là donde vien rivolgomi, e mi sembra,
Oh Ciel! mi sembra di vederlo immerso
Nel sangue, che dal corpo suo trafitto
In copia sgorga.

Clim. Ah sì funesti augurj
Togliete, o Dei!
Ageſ. Madre, mi par ch'Ei dica,
Fiſſando in me le languide pupille,
Madre tradito io ſon, ſon preſſo a morte.
Clim. Ah taci per pietà, mancar mi ſento
Tai ſenſi in aſcoltar.
Ageſ. Da crudo acciaro
Spiccar poi veggio dall' eſangue buſto
Del Figlio il teſchio, che caduto appena
Sul ſanguigno terreno, ancorchè tronco
Con interrotte voci; „ ecco, dicea,
„ Che meco à fin la libertà Spartana.
Clim. Tu vuoi farmi morir: dentro le vene
Sento il ſangue gelar. Vieni.

SCENA QUARTA

Liſandro e detti

Ageſ. Liſandro,
Dove confuſo, e muto il paſſo inoltri?
Che?... con lenti ſoſpir, con tetri ſguardi
Sol mi riſpondi? ah di ciò forſe fia

Cagion, qualche per noi novel disastro!
Clim. Non ci ascondere il ver.
Agef. D' Agide forse...
Lisa. D' Agide sì, del tuo gran Figlio, o Donna,
Si tratta.
Agef. Oh Ciel, che mai gli avvenne?
Clim. In petto
Mi balza il cor: deh per pietà compisci.
Lisa. Nulla finor gli accadde; ma sovrasta
Ad esso un gran periglio.
Agef. E qual?
Lisa. Dal sacro
Recinto ov' ei ritrassesi, e da cui
Forza a torlo non val; medita un empio,
Un traditor di allontanarlo ad arte,
Onde cada in poter dell' implacabile
Crudel collega suo, che l' odia a morte.
Clim. Misera me! certo sei tu di quanto
Ci esponesti?
Lisa. Mandroclide, che il seppe
Da Leonida stesso, a cui si finge
Amico, il disse a me.
Agef. Chi è mai l' indegno
Che avrà cuor di tradir l' Eroe più grande,

Il Padre della Patria, il Re più giusto
Ch' ebbe Sparta finor?

Lisa. Questo m'è ignoto:
Ma fra non molto mel farà palese
Un foglio, che da fida man recato
Quì appunto esser mi dee. Sarà per certo
Un ingrato costui; poichè non avvi
In Sparta un sol, che in Agide non scorga
Il suo benefattor, l'amico, il Padre.

Clim. Ah! Lisandro! se mai la trama indegna
Si avvera, e ch' Ei per tradimento infame
Cada in poter dell' invido collega,
Nel Ciel, nel Genitore, in te confido.

Lisa. Sì fidati o Climen: quando scoperto
Avremo il traditor, sia pur qualunque,
Pel Nume Tridentier, ch' entro lo speco,
Donde Alcide, e Teseo scefer di Stige
Sul margine fatal, da noi si adora;
Con cruda morte di punirlo io giuro.

Agesf. Agide a prevenir peror si pensi:
E tu verace amico, appena avrai
La carta, che l'autor dell' empia trama
Svelar ti dee, vieni alle Terme, dove
Per udir chi egli sia, sarem col Figlio.

Lisa. Agide al bagno?
Agesi. Sì.
Lisa. L' immune asilo
Adunque, o Ciel, di abbandonare Egli osa?
Clim. Non men però di quel che sia nel Tempio
Ai bagni or và lo Sposo mio sicuro,
Mentre à un Eforo al fianco.
Lisa. Il mio timore
Ciò non basta a frenar; sò ben che giusta
Le nostre Leggi, molestar non puossi
Niun contumace, che se stesso affidi
D' un Eforo alla scorta, e che sicuro
Gir può ovunque con lui; ma sò pur anco
Che gli Efori an poter sol con un detto
I Regi di arrestar. Forse obliasti
Che Pausania da lor fu posto in ceppi?
Clim. Sappi, e scaccia il timor, che il Padre mio
E' l' Eforo di cui parlar m' udisti.
Lisa. Ecco (1)....
Agesi. Fors' è l' attesa Carta? (2)
Lisa. Appunto. (3)

(1) Vedendo appressarsi il Servo che gli presenta una Lettera. (2) Con ansietà. (3) Dopo di averla presa.

Quì presso attendi i cenni miei [1]. „ Lisandro: [2]
„ Della trama l' Autor mi è sempre ignoto;
„ E solo penetrar potei, che questi
„ E' un degli Efori.
Ages. Oh Ciel.
Clim. Stelle!
Lisa. Che intendo!
„ Dell' avviso profitta: il Re difendi [3]
„ Dalla congiura ch' è a scoppiar vicina.
Ages. Dunque?...
Lisa. Mi lascia proseguir. „ Di volo [4]
„ Là dove s' attendò col campo il prode
„ Ippomedonte primier Duce, io vado
„ Per tornar con Lui tosto, e coi più fidi
„ A salvare, e riporre Agide in Trono.
„ Mandroclide. „ Che lessi?
Ages. Eterni Dei?
Lisa. Un degli Efori!
Clim. Ahime! quale egli sia
Non potrassi indagar?
Lisa. Se il Ciel mi arride

(1) Al Servo che s' inchina, e parte.
(2) Legge. (3) Seguitando a leggere.
(4) Seguita a leggere.

Io sì l'indagherò. L'arte, l'ingegno,
Le accorte inchieste mi faran lo spero,
Conoscere il fellon. Squarciare allora
Voglio al perfido il core, e darlo in pasto
Agli avvoltoi rapaci. Al Nume eterno
Di Sparta lo giurai... Ma non si perda
Inutilmente ragionando il tempo
Che prezioso divien. Di Agide in traccia
Gir voi potrete di Minerva al Tempio,
Ch'io ver le Terme andrò. L'alto periglio
Manifestarli onde sia cauto, è d'duopo. (1)

Ages. Odimi: in suo favor tu che trai Padri
Ti affidi, parla: vivamente esponi
Gli alti pregi di Lui...

Lisa. Sì, Agesistrata,
Parlerò in suo favor, con forti accenti
Agli Efori, al Senato, al Popol tutto. (2)

SCENA QUINTA

Climene e Agesistrata

Clim. Sì che lo zel del buon Lisandro, e i nostri
Voti seconderan gli Dei clementi.

(1) In atto di partire. (2) Parte.

Andiam... Ma che vegg' io? tu immobil resti
Co' rai fissi sul suol?

Agef. D' infausti eventi
Un non sò qual presentimento, ahi lassa!
Mi opprime i sensi, e la ragion m' ingombra.

Clim. Deh! per pietà non funestar tua mente,
Non lacerarmi il cor con questi atroci
Presagj tuoi. Vadasi alfine... Oh Numi. (1)
Ecco, me appien felice! eccolo è desso:
Ed è col Genitor (2). Ti racconsola,
E' salvo, è salvo.

Agef. Ah caro Figlio! (3)

Clim. Ah Sposo!

SCENA SESTA

Agide seguito da Amfareo, e dette. Poi Democare e in seguito i Congiurati

Agi. MAdre diletta, mia Climen! (4)

Amf. (Quì ancora

(1) Nel volgersi con trasporto di gioia.
(2) Indicando dentro la Scena.
(3) Ad Agide. (4) Abbracciandola con sorpresa.

Esse ritrovo? Oh reo destin! Tardare
Democar non dovrìa.) (1)
Agi. Comprendo, Amico,
Or sì comprendo ben, perchè dappresso
Al Palagio degli Efori cotanto,
E per altro sentier trar mi volesti
In questo dì. Se immaginar potea,
Che la Madre ad attendermi, e l'amata
Consorte fosser quì, men lento il passo
A questa parte il piè rivolto avrìa.
Agesf. Agide... (2) (Oh Ciel Democare!)
Clim. L'Amico
Di Leonida insiem col Padre! (3)
Agesf. Altrove,
Agide, tosto andiam.
Clim. Che fia!
Agesf. (Lisandro
Quì fosse almen.)
Agi. Qual turbamento, o Madre,
D'improvviso ti assal? sprezza i disastri

(1) Smanioso guardando da più parti.

(2) Nel rivoltarsi vede comparire Democare, il quale resta in fondo.

(3) Osservando Amfareo che va incontro a Democare, e seco parla in segreto.

Un cor Spartano, e di morir non cura
Chi sol visse alla gloria. Ah tu cui debbo [1]
Questi di libertà brevi momenti,
Tu accerta lor, che già piegar sapesti
Gli Efori al mio voler...

Agef. Mal ti confidi. [2]

Agi. Che? [3]

Amf. (Scoperto è l'arcan più non s'indugi.)

Dem. (Quì presso è Arcesilao con gli altri fidi,
Ed il loco è opportun.) [4]

Clim. [5] Ma il Padre, ahi lassa...

Agef. Vieni o Figlio, e saprai...

Agi. Sì andiam, che bramo [6]...

Amf. Ferma o Re, che degli Efori nel nome
Ti arresto. [7]

Agef. Ah traditor!

Agi. Numi, che ascolto!

Amf. Dei ragion dar di quanto oprasti, a noi.

Clim. Ah Genitore! e sì crudel?....

(1) Ad Amfareo. (2) Con forza. (3) Con sorpresa.
(4) Piano a Amfareo in disparte.
(5) Osservando attentamente Democare e Amfareo,
(6) In atto di incamminarsi.
(7) Escono i Congiurati al cenno di Democare.

Amf. Ti accheta,
Servo alla Patria.
Agef. Nò, fellon, tu fervi
Al tradimento.
Dem. Olà l'acciar mi cedi. (1)
Agi. E contro il tuo Signor tu pur congiurì,
Minacci, armi la man?
Agef. Perfido.
Clim. Indegno.
Amf. Toglietevi importune.
Agef. Indarno il chiedi.
Dem. Ebben s'usi la forza. (2)
Clim. Ah mostro!
Agef. Indietro (3),
Anime vili. Invan finch' avrò spirto
E sangue nelle vene, invan pensate
Di poterlo strappar dalle mie braccia. (4)
Clim. Io pur ... (5) Ma! che possiam? soccorso, aita. (6)
Agi. Ah! la vostra pietà, Madre, Consorte,

(1) Presentandosi ad Agide con spada nuda.
(2) Volendo separar le Donne da Agide.
(3) Rispingendo Democare e Amfareo.
(4) Interponendosi fra esso, e gli Aggressori.
(5) Facendo l'istesso.
(6) Esclamando, e volgendosi intorno.

Senza giovare a me, dannosa a voi
Esser potrìa. Cediam; non vale opporsi
A quel destin, che più della fatale
Autorità degli Efori, pavento.
Ecco [1] l'acciar che minaccioso e altiero
Chiedesti. Non pensar però che mosso
Da un vil timor di tue minacce, il ceda
Sì di buon grado. A disarmarmi il fianco
Inetto fora, non che il tuo, qualunque
Altro braccio, se men fosser le Leggi
Venerate da me. Miralo; e teco
Arrossisca ciascun de' miei nemici
Nello scorgerlo ancor d'Attico sangue
Tinto, e nel rammentar ch'è quell'istesso
Impugnato da me per sostenere
La patria libertà, l'onor del Trono.
Tu poi, crudel, [2] che quest'arresto intimi,
Guidami pur degli Efori al cospetto,
Ch'io qual se cinto di catene e d'armi
Fossi, ti seguirò. Ma dimmi almeno,
Dimmi inuman, senza adombrare il vero,

(1) Levandosi la spada e presentandola a Democare.
(2) Ad Amfarco.

Per qual speme, o desìo tradir potesti
Il re, l'amico, e di Climen lo sposo?
Amf. Ti appagherò nel gran Consiglio.
Agi. Andiamo. (1)
Agef. Ah! no...
Clim. Pietà d'un innocente, o Padre.
Amf. Non tema s'egli è tal.
Clim. La morte tua...
Agef. Se il Figlio oppresso fia, sì la tua morte
E' inevitabil.
Clim. Vi à chi or or giurolla.
Amf. (Eh! l'arte femminil comprendo) appunto
Per dimostrar che tal minaccia io sprezzo,
Voglio affrettar quel ch'a suo danno ordisco.
Clim. Oh Dei! Padre crudel.
Agef. Barbaro, indegno.
Agi. Uopo è cedere alfin: Madre, Consorte,
Addio: là dove il mio destin mi attende,
Ch'io affretti il piè voi tollerate in pace. (2)
Clim. Agide...
Agef. Figlio mio. (3)

(1) In atto di partire.
(2) In atto di incamminarsi.
(3) Abbracciandolo ognuna con somma agitazione.

Amf. Non più, soffersi
Anco troppo.(1) Partiam.(2)
Agesf. Crudel mi strappi
Il cor.(3)
Clim. Misera me!
Agi. Deh! almen lasciate,(4)
Che pria... Ma nò:(5) Madre, Climen, quel pianto,
Che il mio coraggio indebolir potrìa,
Tergete per pietà. D'aver sortita
Nella gran Lacedemone la cuna
Degno non è chi intrepido gli atroci
Eventi non sostien. L'avversa sorte
Opprimer può, non avvilir gli Eroi.(6)
Clim. Sposo!... Padre crudel! son disperata.(7)
Agesf. Ah! tu del di cui sangue, o grande Alcide,
E' prole il Figlio mio; tu lo difendi;
Tu fa' che ognor di lui rimanga illesa
L'innocenza, la fè, l'onor, la vita.

(1) Alle Donne.
(2) Ad Agide con severità.
(3) Ad Amfareo.
(4) Supplichevole ad Amfareo e a Democare che l'astringe a partire.
(5) Risoluto.
(6) Parte con Amfareo; Democare e gli altri Congiurati.
(7) Parte con segni d'eccessivo dolore.

Fine dell' Atto Primo



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala destinata per il Consiglio, Trono senza Baldacchino con scalinata, e due sedie: da un lato sedili elevati per gli Efori, ed in faccia altri sedili più bassi pei Senatori

Leonida e Democare

De. MA sei certo, o mio Re, che l'odio antico
Dagli Ottimati in sen tuttor si nutra
Contro al collega tuo?

Leon. Sì: quegli stessi
Che si volsero a me, quando il superbo
Agide, nel Senato il reo progetto
Fè propor da Lisandro; quegli stessi
Affrettar cercheranno il suo supplizio,
Infin, siccome ad Amfareo già dissi,
Duop' è a tutti asserir, che le sostanze
Nostre non altro esser dovean, se giunto
Fosse il progetto a effettuar, che il prezzo
Della sua tirannìa,

Dem. Ciò che far debbo,
Compresi. Non temer, dinuovo il giuro,
Tutto per te farò.

Leo. Grato mi avrai.
Gli Efori e i Senator tardar non denno
A giunger quì per ascoltar l' accusa.
E s' egli pertinace ancora insiste
Nel suo pensier, pronunzieran contr' esso
La sentenza fatal. Vedrem lo spero,
Sì recider vedrem da infame acciaro
L' altera testa del mal cauto e audace
Giovane, che con affettar pietade
Erger volea sovra di ognun se stesso.

Dem. Alcun dei Senator, giacchè più d' uno
E' di Agide parzial, se non m' inganno,
Aspettati, o Signor, che del preteso
Reo prenda la difesa, e che a smentire
Di lui gli accusatori, anco s' accinga.

Leo. Nò, Democare, ciò seguir non puote:
Mentre feci intimar sol quei, che scorsi
D' Eudamida al figliuol sempre nemici.
Io talor fingerollo, acciò la plebe,
L' instabil plebe, che a riamar comincia
L' aborrito rival...

SCENA SECONDA

Amfareo e detti

Vieni, che appunto
Il tuo ritorno io sospirava. Amico
Ebben, l'arresto di Agide s'approva,
O si condanna dalla Patria?

Amf. Appena
Nella gran Piazza comparir fui visto,
Che attirai sovra a me d'ognun gli sguardi.
Con segni di timor più che d'ardire
L'uno all'altro additandomi parea
Volesse dir; l'Eforo è quei che fece
Agide prigionier.

Leo. Ma niun trovossi
Che chiedesse ragione?...

Amf. Odi: Nicandro
D'Archidamo, soltanto a me dappresso
Fattosi, in fiero tuon; perchè, proruppe,
Arrestar sì buon Re?

Dem. Tu che dicesti?

Amf. Che della patria libertade in Lui

Scoprendo un traditor, gli Efori... in fine
Quel che tu già mi ſuggeriſti, allora,
Ornandol con grand' arte, a lui riſpoſi.

Leo. Ma il deſiato effetto almen produſſe
Tal diſcorſo, o Amfareo?

Amf. Sì: fremer vidi,
E mormorar contr' Agide aſcoltai
Fin quei, che un reſto di pietà, d'amore
Nutrian per Eſſo ancora, al ſolo udire
Ch' Ei di Sparta volea farſi tiranno.

Leo. Ah! ſe l'ira di quei che ſon geloſi
Della Spartana libertà, ſi aggiunge
All' odio che eccitò nel cor dei Grandi
L' aborrito rival, quando propoſe
La nociva uguaglianza; allora amici
Forza non vi à che poſſa torlo a morte.

Dem. Ma alcun lo tenterà.

Leo. Nò: che nel ſeno
Di tutti i Grandi, a danno del ſuperbo
Imitator del rigido Licurgo,
Lo ſdegno troppo giuſto non ceſſaro
Di fomentar le Femmine Spartane,
A cui più che ad ogn' altro orribil parve
La ſua riforma sì dannoſa, e oppoſta

Alle ambiziose ed avide lor brame.

Amf. Forse commossa la volubil plebe
Dal duol d' Agesistrata, e dai clamori
Di mia Figlia non men, che dagli accenti
Di Lisandro a favor d' Agide sparsi,
Sollevarsi potrìa: ma' fin che in questo
Loco sacro ad ognùn, delle più fide
Straniere guardie, è il prigioniero in cura,
Della plebe il temer fora viltade.

Dem. Mandroclide, Signor, molto ritarda.

Leo. Comincio a dubitar della sua fede.

SCENA TERZA

Capitan delle Guardie e detti

Cap. RAccolti son nelle contigue stanze
Gli Efori, e i Senator.

Leo. S' inoltrin tosto
E tosto avanti a lor tra' suoi custodi
Traggasi quivi il prigionier di Stato. (1)
Democare, Amfareo, d' Agide in faccia
Senza smarrirsi sostener fa d' uopo.

(1) Il Capitano riccvuto l'ordine s' inchina e parte.

Ch' egli ufurpar volea...

Dem. Vedrai chi fono.

Amf. Chi l' arreftò faprà condurlo a morte.

SCENA QUARTA

Entrano gli Efori, e i Senatori, i quali ordinatamente fi affidono ai loro pofti, dopo che Leonida è ful Trono: avvertafi che rimangano dei fedili vacanti

Leo. VOi di Laconia augufti Padri, (1) e Voi (2)
Moderatori del poter dei Regi;
Di Agide, che com' è ad ognun palefe,
Fu arreftato qual reo, la caufa or meco
Dovete efaminar: ch' Ei fovr' a quefto
Seggio, dove finor non mai poteo
L' arbitrio rifeder; ch' Egli voleffe
Imperar da tiranno, al creder mio
Il dubitarne ormai fora ftoltezza.
Chi lo fe prigionier, non folo amico,
Ma fuocero è di Lui. Saggio Amfareo,
Tu adduci ai Senator del gran delitto

(1) Ai Senatoi. (2) Agli Efori,

D' Agide, alfin le convincenti prove:

Dem. Quai prove o Re? non avvi un ſol tra noi,
Che Agide nel veder mai ſempre inteſo
La plebe a favorir, ciò non temeſſe.

Amf. Perchè dunque non far quel ch' io già feci,
Sangue e amiſtà nulla curando, o Padri?
L' uguaglianza dei beni da Licurgo
Preſcritta un dì, riſtabilir volea
Quel traditor, non con penſier di fare,
Com' Egli in faccia al volgo ignaro oſtenta,
Dei difenſor, dei Cittadin glorioſi,
Onde il priſco valor Sparta riprenda;
Ma ſol pensò delle più forti guardie,
Di ſatelliti arditi empier la Patria,
Per inalzar ſe ſteſſo. Or ſe un congiunto
Che lo accuſa, ſe un Efor che lo arreſta,
Non foſſer ſufficienti ad accertarvi
Della perfidia ſua; infin ſe alcuno
Ne dubitaſſe ancor; che in ſacro aſilo
Rifugioſſi rammenti. E qual più chiara
Prova, ch' Egli temea? Non è timore,
Dove colpa non è.

Dem. Pur troppo è vero;
Eh! queſto inſidiator della sì cara

Libertà nostra pera; e ai Regi infidi
Serva d'esempio.

Amf. Ah! farlo tosto è d'uopo;
Che se indugiam, solleverà le altere
Teste, l'idra del volgo, e quel per cui
Spera d'inopia uscir, dal carcer tetro
Trarrà dinuovo al Soglio. Allor non solo
Le sostanze che fur nostro retaggio
Ci vedremo rapir; non sol cambiare
Nella rusticità dei dì primieri
Le delizie dovrem, le pompe e gli agi
Ch'or sì lieti ci fan; ma dovrem tutti
Temer sul collo la fatal bipenne.

Leo. Non più: già in volto a ognun gl'intimi sensi
Leggo, o Amfareo. Sì, perderà la vita
Agide, se nel reo pensiero insiste.
Ma giunge il prigionier.

SCENA QUINTA

Agide scortato dalle Guardie, le quali al cenno del Capitano si schierano in fondo, e detti

Agi. (S'è nell'eterno
Volume il fin de' giorni miei prescritto,

L'onor si salvi, e da Spartan si muora.)

Leo. Agide, a te s'impone...

Agi. Impor non puote

Leonida ad un Rege.

Leo. Il Re son' io,

Or non sei tu che un prigionier.

Agi. Conservo

Però il grado Regal; di cui sebbene

Il Soglio premi, da quel giorno indegno

Ne fosti tu, che delle Leggi ad onta

Avvilisti nel sen d'una straniera

Il sangue tuo, che pur sangue è d'Alcide.

Leo. (Oh, rimprovero acerbo!)

Dem. Ebben rispondi

Al Senato.

Agi. Dov'è?

Dem. Quivi raccolto.

Agi. E sì scarsa porzion di Padri, appelli

Dunque Senato? Il numer dalle Leggi

Prescritto aduna, e allor del mio destino

Decida pur quel venerabil ceto,

Alla di cui non dubbia fè Licurgo

La bilancia, e l'acciar d'Astrea commise.

Amf. Mira gli Efori in faccia: an questi il dritto

D' interrogare un Re?
Agi. Sì.
Amf. Dunque a Noi
Darai di te ragion.
Agi. Senza arroſſire
Chi colpevol non è riſponder puote
Nonche agli Efori e ai Padri, a Sparta, al Mondo.
Amf. Ebben riſpondi a me: perchè le carte
Ove le ſicurtà ſtavan ſegnate
Arder faceſti; e a progettar l' antica
Uguaglianza dei ben, qual fin ti moſſe?
Agi. Sol quel d' effettuar ciò che preſcriſſe
Il gran Legislator, quel che i noſtri Avi
Pur dei poſteri in nome in prìa giuraro.
Ah! la felicità, l' antica gloria
Fora in te Sparta ancor, ſe le vetuſte
Leggi non traſcuravi; e il popol tuo
Il tuo popol guerrier già della Grecia
Arbitro, e d' Aſia domator glorioſo
Tanto temuto per l' Egea Marina;
Quel popol vincitor che il Re dei Regi
Fin dentro Suſa un dì tremar facea;
Or non sarìa da dura inopia oppreſſo,
E diſprezzato sì dagli inſaziabili

Divoratori delle ſue ſoſtanze.
Leo. L' uguaglianza lo sò, volle Licurgo
Imporre a Sparta; ma non già la legge
Emanata da te, nociva troppo
Al comune intereſſe, e ſe cotanto
Zel per il gran Legislator t' infiamma,
Perchè tra i Cittadin di Sparta ammetti
Gli ſtranier, che da Lui già furo eſcluſi?
Agi. Stupire in ver non fà, ſe mal conoſce
Licurgo, e male interpreta ſue Leggi
Un, che paſsò trai Satrapi, o piuttoſto
Fra gli ſchiavi dei Regi il fior degli anni.
Con bandir l'oro, altro in penſier non ebbe,
Se non che torre agli Spartani il mezzo
Di farſi delinquenti. E toſto ch' Egli
L'uguaglianza formò, gli Obblighi ch' ora
Fu d' uopo incenerir, venne in natura
A diſtrugger Licurgo. Allor che impoſe
Non accoglier fra noi gente ſtraniera,
Di quella inteſe, che potea coſtumi
Inſpirarci contrarj a' ſuoi precetti:
Nè parlò di color che da me furo
Accolti perchè ſaggi, e che nel core
Moſtran d' aver le iſteſſe ſue virtudi.

Poco a Sparta giovò forse Tirteo?
Non era Egli straniero? E non fu chiesto
Dai nostri Padri alla rivale Atene
Per ordine d'Apollo? Ognun che sia
Ornato di virtude, è degno sempre
Di star frai Lacedemoni; e ben lungi
Viver dovrìa colui che il vizio infame (1)
Nella Patria fomenta, e ognora vede
Con occhio di livor chi segue il giusto.

Dem. La cagion vera che a propor t'inducesse
L'iniqua Legge, d'adombrar con finto
Zelo, tempo or non è; poichè al Senato
E' manifesto ormai, che il patrio Soglio
Con tirannico piè premer volevi.

Agi. Farmi io Tiranno! Oh Ciel! dunque sì poco
Agide si conosce? Il retto esame
De' miei trascorsi dì, per me risponda.

Amf. Il passato tenor de' tuoi primi anni
A scolparti non val.

Dem. Benchè il Consiglio
Condannato l'avesse, il tuo Decreto
Videsi in parte effettuar.

Amf. Sol questo

(1) Guardando misteriosamente Leonida.

Deſpota ti dichiara, e reo di Stato.

Agi. Io non fui già: fu il popol che a ragione
Al privato il ben publico antepoſto
Volle... Ma che? Voi l'ignorate o Padri?
Ah! s'inventò tal rea calunnia, il veggio,
A mio danno da voi. Giuſtizia eterna!
Quei che dovrian far le tue veci in terra
Ecco quai ſon!.. Ma tal menzogna, io ſpero,
Sparta deteſterà, qualor rammenti,
Che l'ambizion, l'avidità non mai
Corruppero il mio core. Allor che ognuno
Era ad accumular teſori inteſo,
I miei feci d'altrui. D'oſtro, di biſſo,
E d'or, mentre le membra voi cingete,
Io qual ſi coſtumava ai dì migliori,
Di queſta che ai Soldati ugual mi rende
Ruvida veſte, ognor coperſi il fianco.
E ſe m'ornai talvolta, l'ornamento
Fu ſolo il nobil bellicoſo acciaro,
Che fino ad ora, à sfolgorato invitto
A prò di Voi, di Sparta, e degli Achei.
Della benda Regal l'onor bramai,
Sperando di poter qual fu laſciata
Da Licurgo, ridur la Patria; e l'oro,

L'oro da cui gli Oracoli an predetto
Che un dì dipenderà la ſua caduta,
Bandire in un colla mollezza, e il faſto.
Ma che ragiono io più ... di mie diſcolpe
Trionfaſte anche troppo: Oh Dei! Se fiſſo
Avete in Ciel che la virtù Spartana
Si diſtrugga in ognun come in coſtoro,
Vadaſi a morte, pria ch'io veder debba
Della Patria lo ſcempio.

Dem. Oh! audacia eſtrema!

Leo. Se deſſi riſguardar come delitto,
Efori, quanto ei fe, pietade intanto
S'uſi ver lui, che da Liſandro forſe
E Ageſilao, fu al male oprare indotto.

Agi. Come tu mi difendi? ah! che a tal ſegno
Io non credea che m'opprimeſſe il fato.
La ſimulata tua pietà pur troppo
Ove tende ſcorg'io: da me conferma
Vorreſti al tuo parlar, per quindi trarre
Quai complici coſtor nel mio deſtino.
Ma nò: il proteſto, ed agli Dei lo giuro,
A me l'idea che di furor v'accende
Non ſuggerì verun, ſe non l'amore
Che nutro pel ben publico; la ſtima

A Licurgo dovuta, e la mia gloria.
Amf. Odi: per bocca mia gli Efori, e i Padri
Parlano; avrai perdon, se quel che un giorno
Come util cosa proponesti, in faccia
Al Popol tutto revochi, e condanni.
Se ti penti...
Agi. E di che?
Leo. Del tuo progetto.
Agi. Di gloriarmi cagion ciò ognor mi fia
Non di pentirmi.
Leo. A danno tuo ti ostini.
Amf. O appagarci, o morir.
Agi. Morir! La morte
E' oggetto di terror sol per i vili,
Per i malvagi; e d' un infamia a prezzo
Non sperate ch' io mai compri la vita.
Amf. Dunque morrai. Nel carcer destinato (1)
Ai rei, che meritar fatal condanna
Traggasi, ed ivi il suo supplizio attenda.
Agi. Lieve pena per me fora la morte
S' io non vedessi in te Sparta infelice,
Non essérvi tra' tuoi Giudici, un solo
Che invece di difender, non opprima

(1) Alle Guardie.

La ragion, l'innocenza; che le Leggi
Non calpesti superbo, e all'interesse
Proprio, il publico ben ceder non faccia.
Andiam:[1] Che! voi piangete[2] il mio destino
Più che di compassion d'invidia è degno.[3]

Leo.[4] (Forsennato)[5] Ecco alfin grazie agli Dei
Dalla imminente tirannia salvata
Laconia, o Padri; ed il poter dei Grandi
Rassicurato è omai. Cadrà distrutto
L'Idolo della plebe; E acciò non debba
Questa tumultuare, e tentar forse
La salvezza di Lui, convien che sappia
Prima la morte, della sua condanna.[6]

SCENA SESTA.

Lisandro e detti

Lis. Fermatevi...

Leo. Lisandro! ardir:

d 2

(1) Ponendosi in mezzo ai Soldati.

(2) Alle Guardie.

(3) Parte preceduto dal Capitano circondato dalle Guardie.

(4) Scende dal Trono e tutti si alzano.

(5) Guardando Agide.

(6) Ciò detto si mette in atto di partire con gli Efori, e i Senatori.

Dem. (Fremente [1]
Lancia ſovra di noi torbidi ſguardi.)
Amf. (Nol temo.) [2]
Leo. Ebben, che vuoi?
Liſ. Da te s'aduna
Oggi il Senato, e d'intimar ſi vieta
Liſandro, Epido, Archidamo, ed ogn'altro
Dei Padri Auguſti? e perchè mai?
Leo. Mel chiedi
In guiſa tal che di riſpoſta degno
Tu non fareſti. Pur voglio appagarti:
Era ſpettante all' Ordine Supremo
La cauſa che s'agì non al Senato.
Liſ. Perchè dunque con gli Efori ſon queſti
Senator quì raccolti?... a tal richieſta
Replicar tu non oſi? ah! che pur troppo
M'è nota la cagion: voleſti eſcluſi
Dal Conſiglio color che del partito
D'Agide ſi moſtrar; per non avere
Chi al diſegno crudel foſſe d'inciampo.
Leo. Al diſegno crudel! [3]
Liſ. Sì: ch'io non ſappia

(1) Piano ad Amfareo. (3) Affettando ſorpreſa.
(2) A Democare.

Forse ti pensi, qual d'Agide a danno
S'inventò rea calunnia, e quale ingiusta,
Ed atroce condanna un labbro ingrato
Poc'anzi pronunziò? pur troppo il seppi
Dall'istesso buon Re, che trai Custodi
Or quì presso incontrai. Le sue catene
Però frante saran. Benchè ripiena
Di scellerati, ancor Sparta in se chiude
Qualche buon Cittadin, che per difesa
Di sì gran Re pronto è a lasciar la vita.

Leo. Ma gli Efori...

Lis. Non più: gli ordini tutti
Si convochin di Sparta, e s'egli è reo
Dal comun voto il suo destin dipenda.

Amf. Ciò mai non soffrirem!

Lis. Perfido! altrove
A te risponderò. Tradir l'amico,
Il genero, il tuo Re?

Amf. La Patria è un Nume
A cui pronti immolar tutto dobbiamo.

Lis. Le vittime però che più gradisce
Son gli empj Cittadin; pensaci, e trema
E tremi ancor chi delle Leggi ad onta
Cinge Serto Regal; peror men vado

Ad impiegar per Agide la voce;
Poi se fia d' uopo impiegherò l' acciaro.[1]

Leo. E la voce, e l' acciar forse a tuo danno,
Audace impiegherai: presumi invano
Questo sognato Eroe togliere a morte.

(1) Detto ciò parte con fierezza.

Fine dell' Atto Secondo



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Luogo magnifico adorno di ſtatue rappreſentanti gli Eroi Lacedemoni tralle quali in più diſtinta parte vedraſſi il ſimulacro di Licurgo

Leonida e Democare

Leo. DUnque?
Dem. Sì, ritrovai preſſo al confine
Della gran piazza Ageſiſtrata, e ſeco
La dolente Climen. Stuol numeroſo
Di popol, dai loro gemiti commoſſo
Ondeggiavale intorno. Il Figlio mio
(Dicea la Madre), il ſolo Eroe Spartano,
Quel giuſto Re, che ſempre con Paterno
Amor, vi reſſe, che per voi cotanto
Fece, ſi arreſta, ſi calunnia, e forſe
Si condanna da' voſtri, e ſuoj nemici,
E voi tacete?... Il popolo a tai ſenſi
Sbigottito, commoſſo, alto fremente

Le dimoſtrò, che ad un ſuo cenno ognuno
Armata avrìa la man.

Leo. Che aſcolto!

Dem. Allora
La ſcaltra Donna ripigliò: Non tendo
Con queſti accenti a ſuſcitar tumulti;
Ma ad ottener, che il Figlio mio, Re voſtro,
Di tutti i ſuoi Concittadini in faccia
Poſſa giuſtificare almen ſe ſteſſo.

Leo. Ch' io volea favellarle, onde del Figlio
Arbitra dichiararla, a lei diceſti?

Dem. Il diſſi, e in guiſa che ciaſcun m'udiſſe.

Leo. Ebben?

Dem. Guardommi torvamente, e poi
Và, digli, che verrò, riſpoſe altiera.
L'ammutinata plebe a me rivolta,
Viva, gridò, chi del buon Rege è amico,
Pera chi l'odia. A quel clamor ſi ſcoſſe
Climen, che per il duol gran pezza muta,
E piangente era ſtata; ed hai! proruppe
Lo Spoſo, e il Genitor ſono in periglio!

Leo. Vedi ſe penſai ben. Quando la plebe
A ſaper giungerà ch'io poſi in mano
Della Madre il ſuo ſcampo, a patto ch' egli

Sofcriva quefta carta; ch'è lo ftefso
Che ritrattar quanto ei propofe un giorno;
Altrove volgerà la fua vendetta,
E noi falvi farem.

Dem. Ma fe egli ai prieghi,
O della Madre al venerato impero
Cede?

Leo. Nò Amico, ciò temer non puofsi;
Poichè conofco appien quel cor fuperbo,
In cui più della Madre afsai potranno
Fanatifmo, e ambizion. Ma, o ceda, o infifta
Sempre a noi vantaggiofa, a lui funefta
La fua fcelta farà. Provoca il volgo
Se il foglio fottofcrive; e s'egli niega
I Grandi irrita: eccola appunto: feco
Mi lafcia: e fa che trai cuftodi intanto
Quì venga il prigionier.

Dem. Pronto ubbidifco. (1)

SCENA SECONDA

Agefiftrata e Leonida

Leo. ODimi Agefiftrata: Io fo che molti,
Della fciagura al Figlio tuo fuccefsa

(1) Parte,

Mi ſoſpettan l' Autore. E tu preſtando
Fede al livor, forſe d' ognun più il credi.
Ma vede il Ciel...

Ageſ. Non provocare il Cielo,
E penſa ch' arde ſempre in man dei Numi
Il fulmin punitor degli ſpergiuri.
Senza premetter mendicate ſcuſe,
Quel che vuoi dirmi eſponi in brevi accenti.

Leo. Penſa pur come vuoi; grazie agli Dei,
Della innocenza mia gran prove io poſſo
Renderti Ageſiſtrata. Reo convinto,
Dagli Efori a morir...

Ageſ. Fu condannato?

Leo. Pur troppo il fu. (1)

Ageſ. Ah! che cotanto atroce
Annunzio, inaſpettato a me del tutto
Non giunge: io lo previdi: Anime ingrate!
E a favor del ſuo Re verun...

Leo. Sol io
Tentai d' oppormi all' ordine Supremo;
Io lo difeſi.

Ageſ. E che otteneſti?

Leo. Aſſai

(1) Affettando compaſſione.

Più, che non pensi. Fia assoluto, ed anco
Riposto in Trono il Figlio tuo, se quello
Ch' Ei progettò di ritrattar non sdegna.
Ma se ricusa, senza ch' io l' esprima,
Comprendi qual sventura a Lui sovrasti.
E chi indurlo potrà, se non la Madre
Al partito miglior? Quest' è l' oggetto
Per cui quì t' appellai. Sì tu coi prieghi
Col materno poter, fa ch' Egli ceda.
Prendi. (1)

Agesf. Qual carta!

Leo. Stà in tal carta, o Donna,
L' unico scampo d' Agide. Tu dei
Far ch' Ei la sottoscriva, seppur cara
T' è la sua vita. Un più opportuno istante
Per far pompa di zel digli che attenda,
E digli in fin ciò che di Madre il core
Ti porrà sovra il labbro; e certo io sono,
Che così a Te potrai salvare il Figlio,
A me il collega, a' Guerrier nostri il Duce,
Alle Leggi il sostegno, a Sparta il Padre. (2)

(1) Porgendoli una carta. (2) Parte.

SCENA TERZA

Agesistrata: indi Agide scortato dalle guardie

Ages. SI', tutto tenterò per la salvezza
D'un Figlio, e Figlio eroe. Numi, sommesso
Al materno voler qual fu mai sempre
Deh! fate che il ritrovi: ah! voi porgete
Teneri sensi, e convincenti al labbro
D'una Madre dolente... (1) Eccolo ei giunge;
Dei pietosi, assistenza!
Agi. Ah Madre!
Ages. Ah Figlio!
Agi. A che venisti?
Ages. A liberarti.
Agi. Oh stelle!
Ma in qual guisa?
Ages. Il saprai: Figlio, rammenta
Quanto per dissuaderti io feci prima
Di secondarti, allor che t'accingesti
Alla impresa fatal. Del Re collega
L'invidia, l'odio dei potenti, l'ira

(1) Guardando dentro la Scena.

Degli Efori, eccitar puote, ti dissi,
Sì lodevol progetto; e il mio presagio
Ecco, misera me! che appien si avvera.

Agi. Ma la mia gloria ad oscurar non giunge
Del collega il livor, l'odio dei grandi.

Agesi. Io pur di quella dal fulgor dannoso
Lasciandomi abbagliar, cedei ben pronta
A' tuoi suggerimenti, ed ai consigli
Del perverso german. Se tu non eri,
Gloria funesta, or non vedrei dall'alto
Del soglio ohime! precipitare il Figlio
In abisso d'orror dannato a morte.

Agi. Alla fatal condanna non mi tragge
Alcun delitto; e se risguardi o Madre,
Di quella la cagion, vedrai che invece
D'esser pena per me, divien trionfo.

Agesi. Io risguardo l'effetto, che tremendo
Fia qual se reo tu fossi; e se ti cale
Di me, de'tuoi; quel che a proporti io vengo
Non sdegnar d'eseguire!

Agi. E quando, o Madre,
Fui lento in obedirti? il dubbio solo
M'offende, m'avvilisce.

Agesi. Adunque ascolta:

Al fier fupplizio, a cui la patria ingrata
Ti condanna qual reo, non puoi fottrarti
Qualor tu in quefta carta, che degli Efori
Un decreto contien, di propria mano
Il tuo nome non fegni.

Agi. A me la porgi.

Agef. Eccola:.... (Oh Ciel mentr' Egli legge in volto
Si turba, e in me fiffa le luci!) Ah! caro [1]
Figlio, non oftinarti a tua fventura;
Non urtar con la forte; Io te ne priego
Per quell' amor che rifentir non puoffi
Da chi Madre non è: deh! fiegui, o Figlio,
Quel che rendere a te puote ad un tempo
L' onor, la libertà, la vita, il Regno.

Agi. Che afcolto, o Dei! fei tu, Madre, che parli?
Tu una viltà mi chiedi? ah! nò: tai fenfi
Tuoi per certo non fon! Se il reo decreto
Segnaffi di mia man, la vita a prezzo
Dell' onor comprerei: di quefto privo
Quella orror mi faria. Sovviemmi pure
Col vivo efempio degl' Eroi vetufti
Che m' inculcafti ciò ne' miei verd' anni,
E or tenti indebolir la mia coftanza?

(1) Ad Agide che fa fegni di forprefa e dolore.

Ah! Genitrice, perchè mai piuttosto
D' avvalorarla non procuri adesso,
Col dimostrarti in faccia al mio periglio
Intrepida, qual eri allor ch' io giva
Con gli Etoli a pugnar? Tu pur sovente
Dicevi a me, che per la patria dessi
Spargere il sangue, e che per consacrarlo,
Se d' uopo fosse a lei, l' esser mi desti.

Agef. Il dissi, ed il confermo: e quando avessi
Il cadavere tuo sovra gli scudi
Veduto ritornar dal campo, e tinte
Del sangue tuo le depredate insegne;
Una lacrima sola, un sol sospiro
Gettato non avrei; ma ch' io ti lasci
Perir di morte ignominiosa, appunto
Qual Cittadin ribelle, invan lo speri.
Segna dunque la carta, unico scopo
Della salvezza tua: ten priego, o Figlio,
E tel comando ancor.

Agi. D' eterna infamia
Anzi fora cagion, se t' appagassi,
Questa carta per me.

Agef. Dunque ricusi
D' obbedir?

Agi. Sì.

Ageſ. La Madre?

Agi. Ah! Genitrice,
Che ardiſco oppormi al tuo voler la prima
Volta queſt'è. Deh! mi perdona, a tanto
La Patria, ch'è Madre anterior, m'aſtringe.
Nò: ch'io condanni quel che già propoſi
Di Sparta a prò, certo non fia; col ſangue
Io deggio ſoſtenerlo.

Ageſ. Incauto Figlio!
Sei verſo te più diſpietato ancora
De' tuoi fieri nemici, e dello ſteſſo
Leonida più crudo. In darmi il foglio
Fa ch'Agide, mi diſſe, al ben s'appigli
Ch'altro ſcampo non v'à.

Agi. Madre, conobbi
Che queſti ſenſi di te troppo indegni
Uſcian dal labbro di color, che paghi
Non ſon della mia morte, e voglion anco
Involarmi l'onor. Prendi, (1) ritorna
A' miei nemici, e dirai lor che invano
Tentan la mia virtù.

Ageſ. Dunque ai prefiſſo

(1) Gli rende il foglio.

Agi. Salvar la gloria.

Agef. A cofto...

Agi. Della vita.

Agef. Ah! ch' effa è fommo ben!

Agi. Ma non prevale
Quefto bene all' onor!

Agef. Penfa...

Agi. Penfai.

Agef. E vuoi?... mifera me!

Agi. Morir da Eroe.(1)

Agef. Deh! prima di partir gli eftremi accenti
Odi: giacchè nel tuo penfiero infifti
Ad onta della Madre, al fier fupplizio
Precederti io dovrò.

Agi. Numi, che afcolto!

Agef. Ma fai chi fia del mio morir cagione?

Agi. Chi?

Agef. Tu: piuttofto che veder fprezzati
I miei cenni, i miei prieghi, i miei configli,
Voglio morire.

Agi. Oh Ciel!

Agef. Se quefta carta
Non fottofcrivi, agli Efori men volo,

e

(1) In atto d'incamminarfi.

Senz' altro indugio, a denunziarmi come
Tua complice non ſol, ma come quella
Che l' uguaglianza a progettar t' induſſe.
Già noto è ben, che a ſecondarti in queſto
Spronai col proprio eſempio le Matrone
Di Sparta: o in guiſa tal toglierti a morte
Io poſſo, o almeno moriremo inſieme.

Agi. Ma come...!

Ageſ. Udiſti. Il mio deſtin riposto,
Figlio, è in tua man. Decidi.

Agi. Ah! Genitrice!

Ageſ. Non più.

Agi. Dovrei...

Ageſ. Spietato! appien compreſi
Il tuo penſier. [1]

Agi. Dove?

Ageſ. A morir

Agi. Ti arreſta.
Numi, che mai riſolvo?

Ageſ. Ebben?

Agi. Che pena!
Tra la Madre e la gloria, ò il cor diviſo.

(1) In atto d' incamminarſi.

Agef. Refifti ancora? Eh! lafcia ch'io... (1)
Agi. Nò:
Agef. Dunque
Cedi.
Agi. Sì, giacchè il vuoi, cedo: ed al caro
Prezzo dell' onor mio compro i tuoi giorni.
Agef. Oh me felice!
Agi. Andiam: fu quefta infaufta
Carta a vergar le cifre, che d'eterno
Obbrobrio fpargeran la mia memoria,
E alla Patria cagion... (2)
Agef. Ciel! come fiffi
Gli occhi fpiranti ardor nel fimulacro
Tien di Licurgo! ohimè! Figlio, che penfi?
Agi. Madre, folo in guardar lo fculto faffo
Del gran Legislator, qual fe lo fpirto
Lo animaffe, par che il labro fchiuda,
E alto fgridi così: dov' è quel forte
Eroe, che a Sparta lo fplendor vetufto
Render volea? Ma tu, Madre, non fenti
Il rimprovero al cor? Sì che lo fenti,

e 2

(1) Incamminandofi dinuovo.

(2) Guarda attentamente la ftatua di Licurgo, e fi fofferma.

E sai che una Spartana mira senza
Scomporsi, un Figlio trucidato in mille
Brani, qualor questo alla Patria giovi;
Nè tu vorrai, ch' io calpestando il giusto
Mi renda indegno d' aver loco un giorno,
Tra questi trapassati incliti Eroi.

Ages. Ma qual risposta... ohimè!..

Agi. La mia risposta
Ecco qual' è. (1) Scorga da lei ciascuno
Come un Rege Spartan la morte incontra.

SCENA QUARTA

Climene e detti

Cl. La morte incontra! oh Dei, che ascolto! ahi Sposo!
Agesistrata!

Agi. Ecco un novello assalto.

Clim. Che avvenne, giusto Ciel! deh! vola, o Sposo,
Al popol che dintorno a queste mura
Si raccoglie a tuo prò: freme, minaccia,
E chiede del suo Re. Vola ti priego,
Non indugiar. Da lui soccorso implora,

(1) Lacera la carta.

Salva te, vivi a noi, gli empi confondi.
Ageſ. Sì: ad implorar del popolo ſi vada
Senza indugio il favor.
Agi. Che? per la mia
Salvezza, o Madre, il procelloſo volgo
Spinger vorreſti all'armi?
Ageſ. Io non sò dirti
Quel che farò. Laſcia ch'io vada: in ſeno
E la gloria, e l'amor pugnano a gara. (1)

SCENA QUINTA

Agide e Climene

Agi. AH! voglia il Ciel, che la volubil plebe
Non accenda dipiù.
Clim. Qual voto, o Spoſo?
Anzi piaccia agli Dei, che ciò ſucceda,
Se altra via di ſalvarti a noi non reſta.
Agi. Che mai brami, o Climen? Queſto ſeguendo,
Dell'ira popolar miſero oggetto
Fora il tuo Genitor.
Clim. Me ſventurata!

(1) Parte.

Agi. Tu inorridifci?
Clim. Sì; ma tale orrore
Procede dal penfar, che la mia vita
Debbo a colui che ti tradì, che t'odia,
Che affretta il tuo morir.
Agi. Lafcia, o Climene,
Di mia vita agli Dei la cura; e intanto
Prendi in fegno d'amor l'ultimo ampleffo.
Clim. L'ultimo ampleffo! ahimè! con tali accenti
Mi trafiggi, o crudel. Dunque al tuo cafo
Più fperanza non avvi? Oh Numi! troppo
Facil fui nel preftar fede alla fparfa
Fama mendace, che dicea la fcelta
Effer del tuo deftino in te ripofta.
Agi. La fama in parte non mentì.
Clim. Tu fei
Arbitro dunque...
Agi. Frena, o mia Climene,
La gioia intempeftiva, onde in triftezza
Non fi debba cangiar.
Clim. Numi!
Agi. La Madre
Sedotta da Leonida, m'offerfe
Poc'anzi e vita, e libertade, e regno,

A condizion, ch' io ritrattar doveſſi
L' util decreto...

Clim. E tu che riſpondeſti?

Agi. Immaginar tel puoi.

Clim. Forſe... me laſſa!...
Sceglieſti...?

Agi. Di morir.

Clim. Dunque cotanto
La vita ſpregi? Se di te ſpietato
Aver cura non vuoi; della dolente
Madre, di me, del Figlio abbila; mentre
Di tutti noi ſol da te pende il fato.

Agi. Deh! riſenti pietà della mia troppo
Combattuta virtù. Son Padre alfine
Conſorte, e Figlio. E perchè tenti, o Spoſa,
Render con queſto favellar, più acerbo
L' eſtremo di mia vita orribil giorno?

Clim. L' eſtremo giorno!

Agi. Ah! sì più della vita
E' la mia morte neceſſaria a Sparta,
E' glorioſa per noi. Quei che preſtato
Fede all' invidia, e che dicean ch' io aveſſi
L' uguaglianza propoſta a mio vantaggio,
Saran diſingannati. Il mio progetto,

Scorto allor che al ben publico ſol tende,
Eſeguito ſarà. Così la Patria
Utilmente ſi ſerve.

Clim. Ah! ch'io mi ſento
Dall' angoſcia morir.

Agi. Tergi quel pianto,
Spoſa adorata; e in faccia mia ti moſtra
Maggior de' tuoi diſaſtri. Abbi tu cura
Del noſtro unico Figlio: fa' ch'ei tema,
E veneri gli Dei: gl'infondi in core
Della Patria l'amor, desìo di gloria,
Oſſequio per le leggi, e brama ardente
Di ſeguir la virtù. Dell' or la luce
Non abbagli i ſuoi ſenſi, ed abbia ſempre
Il delitto in orror. Gli addita ſpeſſo
Queſti glorioſi Eroi.(1) Le geſta loro
Gli narra, gli colora; e in lui ne iſpira
D'emularli il desìo; fa' che ſi moſtri
D'Alcide non degenere nipote,
D'Agide Figlio, e cittadin di Sparta.

Clim. Oh! gloria, oh Patria ingrata!

Agi. Ohimè! ſe m'ami
Riſpetta il ſuol natìo. La Genitrice

(1) Moſtrandole le ſtatue.

Tosto raggiungi, e in nome mio la prega
Di lasciarmi morir, prìa ch' a rivolta
Il popol si disponga. Se a tal prezzo
Comprasse la mia vita, da me stesso
Io troncarla vorrei. Fa' che all' affanno
In braccio non si getti, e si ricordi
Che madre, e moglie, e figli, e vita, dessi
Alla Patria donar: che a prò di questa
Nacque ciascun...ma viene a noi l'indegno (1)
Tuo genitor. Senza sentirmi in seno
L'ira svegliare, io sostener non posso
L'odioso aspetto suo. Deh! lascia, o Sposa,
Ch' io rieda alla prigion. Lascia ch' io schivi
L' incontro d' un, che a gran ragion detesto
Più del carcere assai, più della morte. (2)

SCENA SESTA

Climene e Amfareo

Cl. FErmati...ah! ch'ei partì. Padre crudele, (3)
Vieni forse a goder del mio cordoglio,

(1) Guardando dentro la scena.
(2) Parte in mezzo alle guardie.
(3) Ad Amfareo, che entra.

O a dir che tosto perirà colui,
Che in consorte mi desti? che tua Figlia
Ama teneramente? che di Sparta
Fu sempre il vero eroe? che te difese,
Protesse, sollevò? ch' era di tutti
La delizia, l'amor? lo sò pur troppo.
Ma tu sappi che un' ora, un sol momento
A lui non sopravvivo. Ah Padre amato,
Che ad onta de' miei guai rispetto come
Autor de' giorni miei; salva lo Sposo,
Salva la Figlia tua, salva te stesso;
Che inulto andar non può delitto tanto
Atroce in Sparta. Sai che già Lisandro
Pel Tenario Nettun giurò tua morte,
Ed à cor d'eseguirla. E vuoi che estinti...

Amf. Non più: taci una volta: a lungo troppo
L' audacia tua sofferſi: e che? l'indegno
Nome di delinquente, incauta, ardisci
Contro me pronunziar? la vacillante
Libertà della Patria io rassicuro
Contro gli urti di quel che ricoperto
Da una falsa pietà tenta atterrarla,
E oppressa la desìa. Quando si tratta
A lei giovare, ogn' altro affetto cessa

Nel cor d'uno Spartano. Io ciò che debbo
Ad Agide rammento; ma non ſcordo
Che la Patria inalzommi al grado eccelſo
D' Eforo, ond' io vegliar doveſſi ognora
Sulla ſua libertà. Se dunque opprimo
Chi opprimer la voleva, il mio dovere
Compio; e il furor d'un popolo ribelle,
L'audacia di Liſandro, i tuoi traſporti
Io non curo, e diſprezzo.

Clim. Altri vi ſono
Efori come te, che al crudo incarco,
Quand' Agide ſia reo, potean preſtarſi
Senza che tu le parti inique faccia
D' accuſator, di giudice ad un tempo,
E di vil ſeduttor. Tu ſol la trama
Iniqua gli tendeſti...

Amf. Olà t' accheta,
E penſa infin che al Genitor favelli.
Agide condannando, io tel ripeto
D' Eforo, e Cittadin compiei le parti.

Clim. Ebben le ſue compia ciaſcuno. Anch' io
Son Spoſa, Amante, e Madre, e ſe perſiſti
Nel voler la ſua morte, al popol toſto
Che l'ama, che l'adora, al ſuol proſtrata,

Con gli occhi verſo il Ciel, col volto tinto
Di mortale pallor, furente, inſana,
Gridando andrò; fin ch'a crudel vendetta,
A guerra atroce, ad ira, a ſtrazj, a ſcempio
Lo ſpinga, lo diſponga. Ah! sì vedrollo
Arder, ſtrugger, sbranar, la Reggia, il Tempio,
Il carcere, i nemici; e tutto in fiamma
In polve, in fumo, in cenere, in faville
Ridur vedrai... ma nò. Tu allor la prima
Vittima conſacrata all'ira ultrice
Del popolo ſareſti, e dalla angoſcia
Tua Figlia perirebbe. Ah! giacchè vedi
Il mio duol, la mia morte, caro Padre,
Commoviti a pietà. Cangia il decreto,
Il mio Spoſo preſerva; e come un Nume
Allor t'adorerò.

Amf. Va' forſennata,
Figlia indegna di me; metti a rivolta
Il popol già commoſſo: un reo conſorte
Salva ſe puoi. Atterra, inceneriſci
La Patria, il Tempio, i Sacerdoti, i Numi;
E ſe ai core, con quella parricida
Tua ſacrilega deſtra, uccidi a un tempo
Chi la vita ti diè.

Clim. Nò, che cotanto
Spietata non son' io. Se il reo destino
Sventurata mi vuol; prima ch' io vegga
Dell' idol mio, del Genitor lo scempio,
In faccia a te, su gli occhi tuoi m'uccido. (1)

Amf. Ferma, ferma, crudel! (2)

Clim. Come! diritto
Non ai sulla mia vita. Se la mano
Disarmi a forza, un micidial veleno
Saprà l' opra compir. (3)

Amf. Fermati, dissi; (4)
Di quì non partirai.

Clim. L' amato Sposo
Rendimi in vita, o non vietar ch' io muora.

Amf. Sì l' avrai, tel prometto. (5)

Clim. Oh amato Padre!
Clementissimo Ciel! (6)

Amf. (Vadasi altrove) (7)

(1) Cava uno stile e stà per ferirsi.
(2) Le cava lo stile di mano, e la trattiene.
(3) Facendo forza per uscirli di mano.
(4) Trattenendola come sopra.
(5) Dopo breve pausa.
(6) Si getta in terra abbracciandogli le ginocchia.
(7) Alzandola da terra.

L' opportuno pensier, che in mente ordisco
Per salvarlo, saprai.

Clim. Ah! che il mio pianto
Calmò l' ira del Ciel. Sì che lo Sposo
Stringere al sen potrò, toglierlo a morte,
Dalla gioia languir, renderlo al Figlio,
Alla Madre, alla gloria, a Sparta, al Mondo. (1)

Amf. Forsennata va' pur: vedrai chi sono. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

Fine dell' Atto Terzo



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cortile corrifpondente alle carceri; gran porta da un lato con cancelli, da cui fi paffa alle medefime

Amfareo e Capitano

Amf. COn Agide tuttor nel carcer dunque,
E a colloquio Climen?
Cap. Sì.
Amf. Ti confido
Alto fegreto. Se com' io ne fpero,
Pieghevol ti ritrovo, in quefta notte
Vo', per fottrarlo a inevitabil morte,
Al buon Re noftro agevolar la fuga.
Non ftupir che pentito io fia di quanto
Oprai contr' effo; alta cagion mi muove
A cangiarmi così; tutto dirotti
Quando fia tempo, e fe in periglio il pofi,
In falvo anco il trarrò, qualor co' tuoi
Che in guardia an la prigion, libero il varco

Non isdegni lasciar. Sarà mia cura
Far che nessun perciò soggiaccia a danno.

Cap. Ad obbedirti io corro. I miei soldati
Pronti a tutto saran. Ma come speri
L' ostacol superar di quei che armati
Veglian zelanti a custodir l' ingresso
Del gran Palagio?

Amf. A tutto questo ancora
Providi, al Re mandando per Climene
Il mio, noto ad ognun, splendido ammanto,
Ond' Agide con quello ricoperto
Sembri me stesso, e fuor del carcer possa
Uscir senza contrasto. Tu frattanto
Mi servi, e taci.

Cap. Ognor fedel m' avrai,
Ove si tratti di salvare a Sparta
Il Re, l' Amico, il Cittadino, il Padre. (1)

SCENA SECONDA

Amfareo, indi Democare

Amf. Corri pur sconsigliato. Se diverso
Oggi non son da quel ch' essere io soglio,

(1) Parte sollecitamente.

Queſt' idol vano, che la plebe adora
Farò in pezzi cader.

Dem. Signor...

Amf. T' appreſſa.

Dem. Come imponeſti tu, creder fec' io
D' aver gran nimiſtà teco contratta
Per dar fede al mio dir. D' Ageſiſtrata
Alla più fida ancella diſſi, quaſi
Richieſto, che temendo, che la plebe
Poſſa d' Agide infranger le catene,
E ricondurlo al ſoglio, in queſta notte
Nel ſuo carcere entrando, con un colpo
Tu del popol troncar penſi la ſpeme.

Amf. Ella vero il credette?

Dem. Sì, ch' io tanto
Coperſi la menzogna, che ben toſto
Corſe a verſar d' Ageſiſtrata in ſeno
Il terribile annunzio.

Amf. Ma la Madre...

Dem. Anch' eſſa il crede. Inoſſervato inteſi
Ch' ella diſſe così: vanne mia fida
Vola, cerca Liſandro: i noſtri amici
Aduna, invigoriſci. A lor fa' noto
Tutto ciò che narraſti. Alla vendetta

Gli infiamma, gli diſponi, onde il mio Figlio
Si ſoccorra, ſi ſalvi. Indi confuſa,
Ma ſpirante furor, ſovra il tuo capo
Mille richieſe al Ciel ſaette ultrici.

Amf. Tutto a ſeconda và delle mie brame.
Sappi che anch' io di ciò per altra parte
Fei Liſandro avvertir.

Dem. Ma dimmi, amico,
Qual util mai ritrar ſperi da quanto
Sparger faceſti?

Amf. Aſſai.

Dem. L' artificioſa
Tela che in mente ordiſci alfin paleſa.

Amf. Ti diſſi già che dopo aver diſciolto
Ai rimproveri e al pianto il fren, mia Figlia
Trafigger ſi volea; ch' io per diſtorla
L' arte e il poter giurai di porre in opra,
Ond' Agide al ſupplizio e al carcer anco
Pria del giorno involar. Per finger dunque
Diſpogliai la mia veſte, e ad eſſa...

SCENA TERZA

Climene frettolosa e detti

Clim. AH Padre!
Amf. Figlia.
Clim. Volea teco parlar.
Amf. Favella
Senza riguardo alcun; poichè trovai
Al par di me Democare pentito,
E al tuo Sposo fedel.
Dem. Sì, parla, anch' io
Agide apprezzo, e i suoi nemici aborro.
Amf. Figlia, lo Sposo tuo forse orgoglioso
Pensa opporsi al suo ben?
Clim. Nò, che alla fuga
Disponsi alfin; ma quante amare lacrime,
Quanti ardenti sospiri, o Numi eterni,
Tale assenso costò! guardommi in volto,
Torbido, inorridì, gelò; poi disse:
„ Così dunque, o Climene, in faccia mia
„ Di fuga si ragiona? E non rammenti
„ Chi son io, chi tu sei? chi la propose?

„ Che di Sparta io ſon Re? che Grecia tutta
„ Bilancia l'opra mia? infin ch'io ſono
„ Prole di Semidei, germe di Numi?
Nò, Conſorte, riſpoſi: Il ben di Sparta,
La tua vita, la mia, quella del Figlio,
Della Madre dolente, la tua gloria,
L'onor tuo ti propongo. Ei con aſpetto
Men torbido, e più fermo: va' Climene,
„ Riprese, al Genitor. Sappia che invano
„ Tenta la mia virtù: che ò un core in petto
„ Da ſoffrir mille morti: che la vita
„ Sì vilmente io non compro. E tu ſovvienti
„ Che ogni buon Cittadin dee per la Patria
„ E vivere e morir. Quando lo vidi
Sì fermo a danno ſuo; proſtrata al ſuolo
Pianſi, fremei d'orror; le ſue ginocchia
Abbracciai ſtrettamente; e per l'affanno
A terra ſtramazzai.

Amf. D'Eforo il manto
In fin preſe da te?

Clim. Laſcia ch'io ſegua,
E tutto intenderai. Parve a tal viſta
Commoſſo, intenerito. Allor gli diſſi:
Spoſo crudel! tu penſi per la gloria

Morir; ma oh Ciel! che incauto per l'infamia
Perisci. Il reo decreto ti condanna
Come vil traditor: quella innocenza
Che serbi in petto, in colpa si risolve
Quando tale apparisce. Al sacro asilo,
Per quella via che ti presenta il Cielo
Riedi mio bene, e miglior tempo aspetta.
La Patria vacillante a te richiede
Per suo ben la tua vita; e ingiusto sei,
Se per desìo di mal'intesa gloria
Lasci quella cadere in braccio agli empi
Nemici suoi, che la faranno in brani.
Se muori, teco perirà del tutto
La speme di veder del gran Licurgo
Le leggi venerar; ma se tu vivi
Gli amici, la ragione, il pentimento
Il popolo, i guerrier, t'assisteranno
A compier ciò ch'è necessario a Sparta.

Dem. Ebben, che mai concluse?

Clim. Il manto prese,
Lo guardò con orror: poi sospirando
Disse: „ giacchè poco è il morir, l'onore
„ Alla Patria immoliam, per lei si viva.

Anf. Basta Figlia così: vanne, e fra quelle

Colonne ti nascondi. In questo loco
Deggio ancor trattenermi. Fra non molto
Agide meco ad abbracciar verrai.
Clim. Non indugiar dipiù, vado, e t' attendo.(1)

SCENA QUARTA.

Amfareo e Democare

Dem. PErdonami, Amfareo; ma in questa guisa
Certa la libertà rendi al nemico.
Amf. Anzi la morte.
Dem. Che?
Amf. Mi odi: se fede,
Come credibil par, presta Lisandro
Al grido sparso ch' io prima del giorno
Agide uccider penso; ardito allora,
Furente, impetuoso in queste soglie
Accorrerà per far ch' io non inoltri
Il piè nella prigion, sicchè non debba
Compiersi il tradimento; e quando uscire
Taciturno e guardingo un uom da quella
Vedrà cui per cagion delle mie vesti

(1) Parte.

Cognite troppo, e della notte appena
Rischiarata da un languido barlume
D' interna face, ravvisar non puote
Per Agide fuggente; ma piuttosto
Crederà ch' io mi sia quei che allor torni
Da compier l' assassinio; già vederlo
Parmi spinto dall' ira, con un ferro
Avventarsegli addosso, e trarre a morte
Chi desìa vendicare. In tal maniera,
Senza sembrarne autor, più certo rendo
Il colpo, che da un rigido censore
Liberar puote i Grandi, e schivo a un tempo
Della Figlia i rimproveri, e lo sdegno
Del popol furibondo, che piombare
Su Lisandro farò. Se questo avviene,
Come agevol mi sembra, addurrò tosto
La plebe quivi; e dimostrando a lei
L' estinto, e l' uccisor; l' onda di Lete,
Esclamerò, deltutto inulto almeno
Non varchi il nostro Re. Spargete il sangue
Di quel che il suo versò. D' un ch' agli Dei
A' giurato il mio scempio, in simil guisa
Senz' ombra di timor prendo vendetta.

Dem. Accorto è il tuo pensier. Ma se Lisandro

Ad onta del tuo manto riconosce
Agide; oppur se dal Palagio fosse
Uscito già; cosa faresti?...

Amf. Ahi troppo
M'inquietano i tuoi dubbi. Arrider suole
Agli audaci la sorte... Alcun s'appressa [1].

Dem. Forse Lisandro fia.

Amf. Mentre ch'io vado
A trattener la credula Climene;
Ad avvertir Leonida di quanto
Essa a noi rivelò, tu vanne, e digli
Che a quest' atrio vicin tenga i custodi. [2]

SCENA QUINTA

Democare, indi Agesistrata

Dem. VEggasi pria chi vien. [3]

Ages. Lisandro [4]!

Dem. (Oh stelle,
Agesistrata! Allontanarla è d'uopo.)

(1) Guardando la scena. (3) Guardando dentro la scena.
(2) Parte. (4) Con voce sommessa.

Ageſ. Liſandro, (1) non ſei tu? (2)
Dem. Nò.
Ageſ. Me infelice!
Quì di trovarlo io ſupponea.
Dem. Poc' anzi
Fuor del Palagio l'incontrai.
Ageſ. Che ſento!
Dunque?...
Dem. Sì, va', non abuſar del tempo:
Se rintracciàr lo vuoi, corri, ti affretta,
Diſtante eſſer non dee.
Ageſ. Senza ritardo
Sì che ſull'orme ſue rivolgo i paſſi. (3)
Dem. (Or ch'ella altrove andò partir poſs'io.) (4)

SCENA SESTA

Ageſiſtrata che in atto di partireſi ſoſſerma e torna indietro, indi Liſandro

Age. MA, mentre vado di Liſandro in traccia (5),
Non potrebbe Amfareo!... Che far degg'io?

(1) Come ſopra. (2) Appreſſandoſegli.
(3) Detto ciò s'incammina ſenza partir di ſcena.
(4) Parte. (5) Rifleſſiva.

Consigliatemi voi, Numi clementi!

Lis. Qual voce! [1] Agesistrata?

Ages. Ah! vieni, amico,
Ch' ogni indugio funesto esser potrìa.
Qual mai l'empio Amfareo crudel disegno
D' Agide a danno macchinò, già udisti
Dall' ancella.

Lis. Pur troppo il seppi, e fora
Stoltezza il dubitarne, che d' altronde
Mi venne ancor questo tremendo avviso.
Ma non temer per ciò, vivrà tuo Figlio;
A difenderlo io basto.

Ages. Andiamo, Amico,
Al carcere di lui senza ritardo;
Acciò quando il fellon per eseguire
L' attentato crudel s' inoltri, in quello
Ci trovi in sua difesa; e se non posso
Oprar dipiù, questo mio seno al Figlio
Farò che ai colpi altrui, serva di scudo.

Lis. Che dici Agesistrata? pria che il passo
Inoltri il traditor nella prigione,
Saprò ben' io con questo acciaro, il core [2],
Nido di tradimenti, in mille brani

(1) Entrando. (2) Impugnando uno stile.

Spezzargli avanti a te.

Agef. Ci affifta il Cielo. (1)

Ma quella porta appunto che conduce
Al carcere di lui, fi fchiude, e parmi...
Che veggio ahimè!

Lif. T' accheta. (2)

SCENA SETTIMA

Agide coperto della vefte d' Amfareo, e detti in difparte

Agi. (ETerni Numi,
Soccorretemi voi!)

Agef. Già il colpo è fatto; (3)

Quegli è Amfareo.

Lif. Per poco il duol raffrena.

Agi. (Se tento un paffo tal, l' onor cimento;
Ma difendo la Legge, e giovo a Sparta.)

Agef. Ingannarmi non poffo, io ben diftinfi
La fua vefte a me nota.

Lif. Sì, ch' è deffo;

(1) In atto d' incamminarfi. (2) Trattenendola.
(3) Piano fra di loro per tutto il dialogo.

Or lo ravviſo anch' io.

Agi. (Quì alcun s'aggira,
Coſa farmi non sò.)

Liſ. Se non potei
Difendere il mio Re, ſalvarti il Figlio;
Lo saprò vendicar. (1)

Ageſ. Dammi quel ferro.

Liſ. Ferma, che tenti?...

Ageſ. A me l' onor del colpo. (2)

Liſ. Laſciami incauta...

Ageſ. Ah! nò, che inulto, o Figlio,
A Stige non andrai. Perfido muori. (3)

Agi. Madre!... (4)

Ageſ. Miſera me! (5)

Liſ. Che veggio! (6)

Ageſ. Il Figlio!...

Liſ. Tu...

Agi. Sì...

Ageſ. Quel manto...

(1) Tornando ad impugnar lo ſtile.
(2) Gli leva lo ſtile di mano.
(3) S' appreſſa ad Agide, e ſtà per ferirlo.
(4) Eſclamando con tenerezza.
(5) Riconoſcendolo.
(6) Anch' egli lo riconoſce.

Lis. C' ingannò.

Agi. Comprendo
La trama rea.

Agef. Per vendicarti io fui
D' ucciderti ſul punto.

Agi. Oh ſtelle!

Liſ. Invano
Gl' iſtanti non perdiam: ſieguimi, io ſolo
Fra cento guardie t' aprirò la ſtrada. (1)

SCENA OTTAVA

Amfareo ſeguito da Climene, ambedue ſrettoloſi e detti

Amf. TI arreſta. (2)

Liſ. Anima rea, per tua ſventura
Giungi: piomba in Averno. (3)

Clim. Oh Dei! quel ferro
Paſſi prima il mio ſen.

Liſ. Del tuo Conſorte

(1) Detto ciò ſnuda la ſpada, e ſta in atto di partire.
(2) Ad Agide.
(3) Approſſimandoſi per ucciderlo.

Difendi il traditor.

Clim. Difendo il Padre.

Agef. Egli nol merta.

Clim. Il mio dover lo vuole.

Agi. Virtuofa Climen!

Lif. Leggi non foffre

Il mio giufto furor: lafcia...[1]

Amf. Soccorfo.[2]

SCENA NONA

Leonida con gran feguito di guardie, alcune delle quali con faci, Democare, e detti

Leo. Olà.

Clim. L'affifti, o Ciel!

Agef. Perduto è il Figlio.

Leo. Nel Palagio degli Efori cotanto

Ofi, o Lifandro?

Lif. Sì:

Agi. Sparta infelice!

Clim. Quanti nemici infiem!

(1) Rifpingendola.

(2) Retrocedendo alquanto, e gridando verfo la fcena.

Leo. Riponi il brando,
O tel so sveller dalle guardie a forza.
Lis. Rispetta un Senator.
Leo. Più che non merti,
Audace, ti rispetto, se ti lascio
Libero il passo.
Amf. Va', che i Padri Augusti
Di te decideranno.
Lis. Anzi la spada (1)
Deciderà. Leonida, ti parlo
Del popol tutto a nome. Agide tosto
Pongasi in libertà.
Clim. Lo Sposo mio
Deh! mi rendi, o Signor. (2)
Ages. Rendimi il Figlio (3)
Che ti difese, e ti salvò la vita
Quel dì presso a Tegea.
Lis. Se ad appagarci
Tardi ancora dipiù, vedrai che possa
Un popolo guerrier, ch' Agide adora,
Che i rei distingue, e che eccitar poss' io
All' armi, all' odio, alla vendetta, all' ira. (4)

(1) Ad Amfareo. (2) Supplichevole. (3) Imperiosa.
(4) In atto di partire, poi si sofferma.

Agi. Ah nò, questo non sia. Madre, che sempre
Venerai rispettoso, e tu Consorte,
Che amai teneramente, e fra gli estinti
Ancora adorerò; seppur vi cale
L' onor d'un Re, che per la Patria brama
Consacrarsi alla morte; di Lisandro
Gl' impeti raffrenate. Ite concordi
Al popol sollevato, ed in mio nome
Pregate ognun, che non macchiare ardisca
Il fin de' giorni miei; che se una stilla
Di sangue Cittadin costar dovesse
La vita del suo Re; peggior di morte
Sarebbe il viver mio. L' armi che Sparta
In man gli consegnò, contro i nemici
Usi soltanto; e a rispettar le leggi
Egli apprenda da me. Lasci ch' io pera
Col carattere in fronte luminoso
Ch' ebbi dagli Avi miei. Morrò contento
Purchè alla gloria in sen Sparta trionfi.
Lis. Troppo abusan costor di tua virtude;
Eh lascia ch' io... (1)
Dem. (Fingi, o Signor.) (2)

(1) In atto di partire.
(2) Piano a Leonida.

Leo. Ti arreſta:[1]

Il popolo che vuol? Tu che pretendi?

Ageſ. Si chiede ſol che la fatal condanna

Dagli Efori emanata...

Liſ. Il popol vuole

Eſſer' arbitro ei ſol del ſuo deſtino,

Leo. Ebbene; al nuovo dì gli ſia conceſſo

Quanto richiede, a condizion che l'armi

Toſto deponga, e ſoverchiar non tenti

L'autorità regal. Quant' egli brama

Sol dal noſtro volere, e non da inſano

E contumace ardir, vogl' io che ottenga.

Liſ. Promettilo.

Leo. Il prometto.

Clim. Oh me felice!

Ageſ. Grazie vi rendo, o Dei!

Leo. Torna per poco,[2]

Agide, alla prigion.

Agi. Vado; e da un raggio

Così debil di ſpeme, io non mi laſcio

Qual tu penſi, abbagliar.[3]

Ageſ. Mio caro Figlio...[4]

1) A Liſandro. (2) Oſtentando placidezza.

(3) In atto di partire. (4) Trattenendolo per abbracciarlo.

Clim. Sposo...

Lis. Signor... (1)

Agi. (Che division crudele!)

Genitrice, Consorte, Amico, addìo. (2)

Lis. La notte è più che alla metà. (3) Se quanto
Or promettesti, al biancheggiar dell'alba
Eseguito non è, tu mi vedrai
Col popol tutto armato in queste soglie
Rieder, per liberar l'Eroe di Sparta;
A cui schiuder saprò la via del Trono
Tralle stragi, il terror, la morte, e il sangue. (4)

Clim. Deh! non volermi tu, barbaro fato,
Figlia e Sposa del par sempre infelice. (5)

Ages. Clementissimo Ciel salvami il Figlio. (6)

Leo. Amici andiam, che in tal momento ò d'uopo
Di sagace consiglio, e pronta aita.

Dem. Io son teco, o Signor.

Amf. Di me ti fida. (7)

(1) Con rispettosa tenerezza.
(2) Risolutamente parte seguito da alcune guardie.
(3) Rivolgendosi a Leonida con ardire.
(4) Parte velocemente. (5) Parte. (6) Parte.
(7) Partono.

Fine dell' Atto Quarto

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Atrio con porta in profpetto, ma chiufa, che introduce alla luttuofa ftanza, ove fi efeguivano le fentenze di morte. Poche e languide faci rifchiarano la notte, che continua fino al calar del Sipario

Leonida e Amfareo

Leo. CHe mai dici Amfareo? Tu pur dall' alto
Del gran Palagio allo fplendor di cento
Faci, che ardono in man delle raccolte
Genti, vedefti innumerevol turba
Di armati intorno a quefte mura, e udifti
Fremere, minacciar; con fpeffi voti
Da ciafcuno affrettare il dì vicino,
In cui fidando fulla mia promeffa
Il popolo fuppon, ch' Agide debba
Effer libero alfin. Se in quefta guifa
Tradir vede da noi le fue fperanze,
A noftro danno volgerà quell' armi

Che lampeggiangli in man. La ferrea porta
Del carcer tetro, allor, nostro malgrado
Cader vedremo infranta, e al Trono avito
Ricondotto il rival.

Amf. Tanta sventura
Potrà forse avvenir, se a far che chiuda
Agide i lumi ad una eterna notte
Tarderassi, o Signor. Pria che risorga
In Oriente il Sol, d' uopo è che sia
Tratto al supplizio, e che l'audace volgo
Si prevenga, e disarmi.

Leo. Il tuo consiglio
Ben tosto abbraccerei, se meco avessi
Forze bastanti, ad involarci quindi
All' ira popolar. Ma come il volgo
Frenar, che vuol vederlo?

Amf. Il veda, e l' abbia,
Ma l' abbia, e il veda sol quando l' altera
Testa l' infame acciar gli avrà recisa.
Sì, pera senza alcun ritardo; e allora
Che il fluttuante popolo richiegga
Il suo Rege, il suo Eroe; dal più elevato
Loco del gran Palagio, esposta venga
La tronca testa d' atro sangue intrisa.

A ſpettacolo tal ſmarrir vedrai,
Qual ſe da folgore improvviſo colto
Foſſe ciaſcun. Per prova io ben conoſco
La plebe ſedizioſa, pronta ſempre
A variar ſenza ragion penſiero.
Fin che reſpira quei per cui ſi crede
Trarſi d'inopia, a ſuo favor ſuperba,
Minacciante, orgoglioſa, la vendetta,
Il ſangue chiederà; ma ſe tal ſpeme
Vede con lui perir, depoſte l'armi,
Sommeſſa, umìle, al voler noſtro allora
La vedremo, o Signore.

Leo. E ſe ſcorgendo
D'Agide il teſchio, il popolo qual'idra
Sempremai rinaſcente un capo inalza
Di quel più formidabil, qual riparo
A queſto troverem?

Amf. La ſcure iſteſſa
Troncherà l'altro ancor.

Leo. Noi non abbiamo
Che Soldati ſtranier per la difeſa.

Amf. Ebben, pria di far ciò, chiuder le porte,
Arreſtare i potenti, e armar biſogna
Efori, Senator, cuſtodi, e ſervi.

SCENA SECONDA

Democare e detti

Dem. GIà dell' Eurota full' oppofta riva [1]
L' efercito, o Signor, giunger fi vede.
Leo. Come?
Amf. E fia ver?
Dem. Non dubitar. Le grida
Del popol che a incontrarlo accorre, io fteffo
Intefi.
Amf. Riede Ippomedonte a Sparta
Con le armate Falangi! E qual cagione
Vuol ch' egli inafpettato a noi ritorni?
Leo. Qual fiafi la cagion, quefto foccorfo
Per noi giunge opportuno. Or più non temo
Il furor popolar.
Amf. Sì, non fi tardi:
Agide cada, o Re; della fua morte
A cui lo condannò l' Ordin Supremo,
Gli Efori a ognun rifponderan. Se noi
Dimoftriam di temer la plebe, quefta

(1) A Leonida.

Dalla noſtra viltà reſa più ardita
Indomita ſaraſſi. Il volgo audace
Se non è oppreſſo, opprime. Ed ora appunto
Che a difenderlo ei ſi arma, è neceſſario
Il colpo aſſicurar. La ſua condanna
Eſeguire io farò.

Leo. Tra pochi iſtanti,
A compier di vendetta il tuo trionfo,
Quì dai cuſtodi il Prigionier ſia tratto.

SCENA TERZA

Amfareo e Democare

Amf. FRattanto tu nella contigua ſtanza,
Ove ogni reo di Stato à morte infame
Vanne; ed appena comparir l'odiato
Agide vedi, di piegar gl' imponi
Sotto il tagliente acciar la fronte, e quando
Abbia l' eſecutor, che per mio cenno
Già ſtà pronto, vibrato il fatal colpo,
Quì recami l' avviſo.

Dem. Ad eſeguire
Volo il tuo cenno, e ad appagar mie brame.

SCENA QUARTA

Amfareo, indi Agide circondato dalle guardie, e preceduto dal Capitano

Amf. DE' miei desiri alfin giunsi alla meta:
Agide estinto, non potrà la Madre
Sopravvivere a lui; cedendo al duolo
Vedrò anch' essa perir. Ma come, oh stelle!
Calmar la Figlia, ed involarmi all' ira
Del popol, di Lisandro! Eh non si tema,
Padre ed Eforo io son. Col ben di Sparta
Mi saprò discolpar. Già il reo si appressa. (1)
Agi. (2) Perchè, sorte crudel, fin l'ora estrema
Del mio corso vital rendi funesta?
Credea la morte quì trovar, ma invece
Chi più di lei m'inorridisce io trovo.
Mostro di ferità! (3) forse tu vieni
A scorger, se all'aspetto del supplizio

(1) Guardando dentro la scena.

(2) Appena entrato, vedendo Amfareo si sofferma, ed esclama.

(3) Avanzandosi verso Amfareo.

Palpito, impallidiſco? Inorridire,
E con tremante piè tu mi vedreſti
L' orme eſtreme ſegnar, ſe aveſſi in petto
Il tuo perfido cor, che dal rimorſo
Lacerato eſſer dee. L'Amico, il Rege,
Il Congiunto tradir! ....

Amf. La Patria, il Soglio,
La Libertà, di cui far ti volevi
Tiranno, m' obbligar... ma a te non rendo
Dell' oprar mio ragion.

Agi. Renderla, indegno,
A quei Numi dovrai, che ſempre intenti
Veglian ſull' Univerſo; e che ſu retta
Lance, d' ogni mortal l' opre librando
Scagliano o prima, o poi fulmini orrendi
Sul capo all' oppreſſor della innocenza.

Amf. Anche di troppo tollerai, ſuperbo,
La tracotanza tua. Taci, e riſpetta
Il tuo Giudice in me.

Agi. Solo il più fiero
Nemico della Patria in te ritrovo,
E il mio perſecutor. Gli Dei ſaranno
Giudici noſtri.

Amf. Sì, per vendicarti

Sull' arco adattan già lo ſtrale ardente; (1)
Già mi piomba ſul cor; ma tu frattanto
Vanne al ſupplizio.

Agi. Io vado; e tu dei Numi
Sprezzator, tu che mai non apprendeſti
A viver da Spartan, vieni, ed impara
Da Spartano a morir. Vedrai, vedrai
Per tuo roſſor, con qual ſereno aſpetto,
E con qual core intrepido, la morte
Incontri un innocente, un Re di Sparta,
A cui ferve nel ſen d' Ercole il ſangue.

Amf. Olà ſoldati; al ſuo deſtin ſi tragga. (2)

Agi. Vedi, moſtro d' Averno: i tuoi ſoldati
Benchè avvezzi alle ſtragi, al ſangue, all' ire,
Obbediſcono a forza, e lor malgrado
Lacrime di dolor verſan dal ciglio.
Ah! non piangete: il più bel giorno è queſto
Del mio corſo mortal: queſto corona
I miei ſudori; e mi prepara in ſeno
Ai più lontani dì memoria eterna.
Tema la morte ſol colui, che viſſe

(1) Con ironìa.

(2) Alle guardie, le quali con ſegni di dolore ſi arreſtano, invece di eſeguire il ſuo cenno.

Agli uomini in orror, spergiuro, ingrato,
Che la Patria, le Leggi, e i Numi offese.

SCENA QUINTA

Amfareo, indi Agesistrata

Amf. Fremi a tuo senno pur; ma vanne audace
Con la vita a pagar l'ardire insano.
La prima tu sarai, ma non la sola
Vittima necessaria a' miei disegni.
Lisandro ancor, la Madre tua...

Ages. Ch' io inoltri [1]
Il passo d'impedir tentate invano.

Amf. Agesistrata! [2]

Ages. Il Figlio ov'è? Le stelle
Perdono il lume: intollerante chiede
Il popolo il suo Re. La nostra speme
Se deluder tu pensi, a un sol mio cenno
Alle stragi, agli incendj, alle ruine,
Ognun correr vedrai: digià la plebe

(1) Nel comparir sulla scena come parlando alle guardie, che si suppongono dentro.

(2) Con smarrimento.

Si arma, chiede vendetta; e fin laddove
Prigioniero è il mio figlio, impetuosa
Senza attender più leggi, al suol gettata
La ferrea porta, quel che adesso implora
Per forza esigerà... Tu non rispondi?
Che vuol dir quel silenzio, e quegli sguardi
Che ora in me fissi tetri, ed or furtivi
Colà rivolgi? (1) Ahi Numi eterni! io sento
Gelarsi il sangue in ogni fibra, il core
Palpitarmi nel sen, sulla mia fronte
Sollevarmisi il crin, cader dai lumi
Involontario il pianto!... Ah! dove è il Figlio!
Il Figlio, il Figlio mio rendimi tosto.

Amf. Calmati, Agesistrata. (2) E che? paventi
Che violento e crudel verso il tuo Figlio
D'esser mediti alcun? Sgombra il sospetto:
Risorto il Sole il rivedrai, tel giuro.
Ritorna intanto, e il popolo impaziente...

(1) Additando il fondo della scena.
(2) Ostendando placidezza e serenità.

SCENA SESTA

Democare (1) *e detti.*

Dem. Già cadde... (2)
Ageſ. Chi? (3) Numi il parlar ſoſpendi
Nel vedermi! E perchè? Me ſventurata!
Chi mai cadde? proſegui... oh ciel! tacete
Entrambi! Ohimè, che già vi ſcorgo in volto
L'orror, la confuſione, il tradimento,
La più nera empietà. Forſe... qual triſta
Immagin ſi dipinge al mio penſiero!
Ahi! come, laſſa me! palpito, avvampo,
E mi s'agghiaccia il cor! forſe eſeguiſte
Il più atroce delitto? Ohimè! parlate,
Compite il viver mio: che fu del Figlio?
Che gli avvenne? dov'è? Ma come! ancora
A tacer proſeguite? Ah! moſtro iniquo, (4)
Eſecrabile autor di mie ſciagure,

(1) Democare entrando ſenza accorgerſi di Ageſiſtrata.
(2) Soſpende il parlare, avvedendoſi d' Ageſiſtrata.
(3) Con turbamento, e premura.
(4) Ad Amfareo.

Nò, che se il Figlio non rivedo, un passo
Io di quà non dilungo.

Amf. Eh, non è tempo
Di finger più: vedilo. [1]

Agef. Ahi vista! io muoro. [2]

Amf. Se non l'opprime il duol, con questo acciaro
Io cader la farò.

Dem. Par che ritorni
L'uso dei sensi in lei.

Agef. Barbare stelle!
Ecco avverato il mio terribil sogno. [3]
Oh Figlio! oh cara spoglia! E tu spietato [4],
Spavento di natura, orror del mondo;
Tu che negli antri delle fiere albergo,
O nell'Erebo ai sol chi ti somiglia,
Del tuo benefattor, genero, amico,
Di quel Re che t'amò, sparger potesti
Il sangue! oh giusto Ciel! se vuoi che in terra

(1) Nel dir ciò si accosta alla gran porta di prospetto, la schiude con prestezza, in guisa che scorgasi l'interno della carcere. E sopra ad una tavola coperta di panno nero si vede la testa d'Agide recisa, e sotto l'esangue busto.

(2) Cade svenuta fra le braccia di Democare.

(3) Sviluppandosi dalle mani di chi la sostiene, corre come forsennata verso del Figlio.

(4) Ad Amfareo con disperazione,

Si ſcorga il tuo poter; fulmina, abbatti,
Queſt' empiò incenerifci, o ſi ſpalanchi
In profonde voragini la terra,
Perchè piombi in Averno. Ah! s' io poteſſi
Dal ſen ſvellerti il cor, sbranarlo io ſteſſa,
Forſe lieta ſarei... Ma nò che queſto
Non può rendermi il Figlio. Ah! cara parte[1]
Delle viſcere mie! ſul guado eſtremo,
Ombra onorata, aſpettami, ch' io pure
Teco eſſer voglio, il varcheremo inſieme.
Ma tu, crudel, che d' innocente ſangue[2]
Tanto ingordo ti moſtri, il mio ne verſa;
Ecco il petto, ecco il cor, feriſci, uccidi.

Amf. Va', giacchè il brami, a ritrovar tuo Figlio.[3]

Dem. Che mai tenti, o Signor?[4]

Amf. Meglio è che pera
Queſta furia infernal.

Dem. Nò, ch' ora è tempo
Di prudenza, Amfareo.

Ageſ. Laſcia, malvagio,

(1) Gettandoſi ſul buſto eſangue del Figlio.

(2) Ad Amfareo.

(3) Cava uno ſtile e và per ferirla.

(4) Trattenendogli il braccio.

Infame consiglier, lascia che aggiunga
L' eccidio della Madre a quel del Figlio,
E grata ti sarò... Ma tu spietato
Perchè il colpo trattieni? E che? vedrotti
Pietoso divenir solo allor quando
Il rigore è pietà?. Studia, inumano,
Tormenti non intesi; inventa pure
Nuovi strazj al mio cor, m' unisci al Figlio:
Dammi quel ben, che con la morte io cerco.
Amf. L' avrai non dubitar quando fia tempo.

SCENA SETTIMA

Leonida frettoloso con guardie e detti

Leo. NOi siam perduti: il popolo, le schiere,
Il fier Lisandro, Ippomedonte, e seco
Mandroclide...(1) Fuggiam(2), fanno dei nostri (3)
Strage, e cercan di noi. Vanne.(4) T' invola. (5)
Salviamoci da lor.
Amf. Che fu?

(1) Guardando timoroso dentro la scena.
(2) A Democare.
(3) Ad Amfareo.
(4) A Democare.
(5) Ad Amfareo.

Dem. Si tenti
La fuga almeno...[1]
Ageſ. Or di vendetta è tempo.
Amf. Circondati già ſiamo.[2]

SCENA ULTIMA

Ageſiſtrata, e Liſandro ſeguito dal popolo e dai ſoldati; alcuno dei quali porta da una mano la face, e dall' altra il ferro; indi Climene; poi Capitano, e detti. I ſoldati, ed il popolo formano un ſemicircolo in proſpetto, in atto d' impedire l' uſcita a Leonida e ad Amfareo.

Ageſ. ECco, o Spartani,
Chi uccise il voſtro Re. Vendetta chiede
Una Madre per lui: chiama a vendetta
La Patria tutta, e vel' impone Alcide,
Dal cui ſangue ei deriva.
Liſ. Olà ſoldati,
Vedeſte i rei: li diſarmate; e toſto
Straſcinateli dove il popol poſſa
Sfogar la ſua vendetta.[3]

(1) Parte frettoloſo. (2) A Leo. vedendo venire le guardie.
(3) I ſoldati ſi avanzano, parte contro Amfareo, e alcuni contro Leonida per diſarmarli.

Amf. Invan tentate,
Alme ree, d'avvilirmi: eccovi il ferro. (1)
Leo. Vinceste, avverse stelle! (2)
Clim. Ahimè! che veggio! (3)
L'infelice perì. Barbari! io muoro. (4)
Cap. Democar nel fuggir, Signor, fu colto (5)
Dalla plebe, e trafitto. Or gli altri chiede
Complici in suo poter.
Lis. Gli avrà. Frattanto
Soccorri tu quella infelice: (6) i sensi
Tenta in lei richiamare. E voi Guerrieri,
Ad atterrare i perfidi venite,
Che uccisero il Re vostro. Il ferro, il foco
Portin stragi e ruine: il reo perisca,
E scorga ognun che la Giustizia eterna
Arma in terra chi vendica per lei
I Re traditi, e gl'innocenti oppressi.

(1) Gli getta con ira la spada, e le guardie lo circondano.
(2) Fanno le guardie l'istesso anco a lui.
(3) Osservando il tronco di Agide.
(4) Cade svenuta.
(5) Avanzandosi con la spada nuda.
(6) Additando Climene.

F I N E